

Fernando da Riese Pio X

TOMMASO DA OLERA

Un “lavatore delle scudelle” a corte d’Asburgo



Prefazione

Si tratta di FRATE TOMMASO ACERBIS, figlio di Pietro e Margherita nato a Olera (Bergamo) verso la fine del 1563 mentre con la 25^a sessione si chiudeva il Concilio di Trento. Si fece cappuccino a Verona nel 1580.

Il suo ritratto è presto fatto: fisicamente robusto, vestito di saio marrone, corda francescana ai fianchi, con barba incolta alla cappuccina, dai capelli tendenti al rosso (era in fatti chiamato “Il Rosso”), con bella fronte ampiamente stempiata.

*

Fu cercatore e apostolo nelle città venete di Verona, Vicenza, Padova, Conegliano, Udine. Percorse pure il territorio trentino: Rovereto, Ala, Trento. Nel 1617 passò ad Innsbruck nel nord Tirolo e operò intensamente, nella valle dell’Inn, per la Riforma cattolica promossa dal Concilio di Trento. Fuori del Tirolo, fu accanto al duca di Baviera Massimiliano I (Monaco), all’imperatore Ferdinando II (Vienna), all’arcivescovo Paride Lodron (Salisburgo). Fu amico e direttore di spirito degli arciduchi Leopoldo V e Claudia de Medici, delle arciduchesse d’Asburgo Maria Cristina ed Eleonora, del Card. Carlo Gaudenzio Madruzzo vescovo di Trento e di numerosi fedeli.

Finì la vita a 68 anni, il 3 maggio 1631 a Innsbruck nel Tirolo, dove è sepolto nella chiesa dei cappuccini. Per la sua beatificazione fu compiuto il Processo Informativo negli anni 1967 -1968 e ad Innsbruck.

Papa Giovanni Paolo II firmò il decreto dell’eroicità delle virtù il 23 ottobre 1987.

*

La figura di questo fratello cappuccino serafico contemplativo del Cristo paziente e intrattenibile apostolo tra i propri “fratelli” cattolici e luterani, appare di piena attualità in quest’ora di dialogo ecumenico postconciliare.

Che questo Venerabile abbia un’attuale incidenza e un’importanza ecclesiale per il suo esempio e il suo messaggio validi agli uomini d’oggi, lo dichiarò il Papa Paolo VI con suo augusto documento, datato Dal Vaticano 22 novembre 1963:

“...Fra Tommaso da Olera..., formatosi agli ideali della vocazione francescana nel clima di intensa pietà e di fervore, suscitato nel mondo cristiano dall’irradiazione del Concilio Tridentino, seppe essere valido strumento della generale rinnovazione spirituale, adoperandosi instancabilmente all’edificazione delle anime, tanto da brillare nella storia di quel glorioso periodo insieme coi più ardenti sostenitori della Riforma cattolica...”

Il Santo Padre è lieto di ricordare la sua figura, onore della Famiglia Cappuccina e di indicarla ai contemporanei come fulgido esempio di fedeltà, di zelo e di dedizione in quest’ora grande, che batte per l’intera Chiesa”.

Come...

E' stato, per molti anni, un lavoro da... pescatore di perle, quello di Frate Fernando. Si è tuffato e rituffato infinite volte nel gorgo degli anni. E ogni volta riemergeva tenendo tra le dita qualcosa (lui così amante di cose antiche e di cose belle!). Via via che si ammucchiavano le date, i documenti, i nomi si faceva sempre più necessaria un'opera di ricomposizione. E ne è venuta fuori la voluminosa *Positivo Historica* che da non molti giorni ha depositato ai Riti. Perché Lo vuol far mettere sugli altari, questo "lavatore delle scudelle"!

Ed è questa certezza che lo ha retto nei lunghi anni di lavoro. E mentre con una mano lavorava alla *Positio*, con altra, nei momenti di *otium*, ha come coagulato alcuni aspetti, alcuni momenti: ha tracciato questa piccola biografia del suo frate ammirabile.

Di questa biografia che dire? Che non vuol aver pretese, che però ha dei pregi.

E' indirizzata non tanto a chi la sa lunga (ma potrebbe anche esserlo: *intelligenti pauca!*), bensì ai lettori che sanno e vogliono conoscere un passato fervido e vivido: nel grembo del passato c'è sapienza e molla per vivere nel futuro, sovente.

I pregi, rispetto ad altri suoi lavori precedenti, sono quelli di aver portato alla superficie lo spessore di umanità, di grazia e di santità di fra Tommaso; di aver proposto le parole di Lui, desumendole dalle Sue opere scritte; di avere riferiti aneddoti, episodi, frammenti del suo vivere, cavandoli dalle testimonianze e dagli scritti, conservando loro la patina delle cose antiche, degli episodi mirabili, di aver detto cosa pensasse - oltre cosa facesse - e come e a chi insegnasse...

Forse potrebbe riuscire anche stimolante, per chi ne abbia il pallino, ad andare a cercar oltre e altrove.

Che frate Fernando riesca a stuzzicare è una delle sue doti: fa parte del suo stile di scrivere. Un dettato, il suo che non so ben definire. Intanto ha il pregio di farsi capire. E ancora: uno scrivere - come dire? - a caldo, sotto pressione sospinto da una certa logica narrativa; e che è secco, spezzato, giornalistico poco indulgente e leziosaggini (anche perché il suo frate Santo e quello di cui parla è così limpido, montanaro, semplice, anche quando la tonaca del frate deve entrare nelle corti degli Asburgo...).

Anticipazioni, qui, circa chi sia e cosa abbia detto e fatto e scritto fra Tommaso, sarebbero pleonastiche: basterà solo lasciarsi andare alla lettura.

Direi che quel frate Fernando oltre a quel dissodatore caparbio che sa di essere, appare un lavoratore di cesello: un lavoro che, forse, non obbedisce a canoni dottorali, che appesantiscono; un lavoro da artigiano della penna può apparire, forse: ma chi sappia leggere tre le righe si avvederà che, a monte, ha metodologia.

Una cosa ancora: ed è quella di chiedersi se sia anacronistico far conoscere cose e fatti così antichi o non piuttosto un bisogno di sapere che esistono "testimoni" di questo timbro: uomini che hanno saputo capire, dire e fare così.

Gianni Battistin

Mestre, 1 gennaio 1972

CERCANDO PANE E ANIME

Ormai, con il vento che spira, quelle stampe e tele e acquerelli raffiguranti il frate francescano cercatore, con sportina su un braccio o con bisaccia a penzoloni da una spalla, le abbiamo confinate in qualche museo, a ricordo e a documentazione di usi e costumi di un tempo.

Di questi *cercatori* o *questuanti* ne abbiamo visto fino a pochi anni fa. Ora non c'è più posto per loro sulle strade troppo movimentate e in un mondo assai evoluto. E' una figura che non si vuol più vedere. Ne conserviamo qualche fotografia, in album, con la dicitura "scene d'altri tempi".

Non c'è che dire! Il mondo progredisce, cammina, corre. Altri mezzi di sussistenza hanno reso anacronistici e impossibili certi mezzi precedenti. C'è una modalità nuova. Non abbandoniamoci, perciò, a nostalgie fuori stagione.

Certo è, però, che s'è cancellata un'efficace espressione di apostolato e una testimonianza di umiltà e povertà francescana.

Per le strade

Tommaso da Olera era una di questi fratelli *cercatori*.

Partito diciassettenne dal paesucolo natale - Olera, un gruppo di case, poche e povere, nella bergamasca Val Seriana - s'era vestito da cappuccino a Verona, il 12 settembre 1580, nel convento di Santa Croce di Cittadella dove, cinque anni prima, s'era fatto cappuccino Fra Lorenzo da Brindisi, che sarebbe diventato un grande santo e un dottore della Chiesa universale.

Superato l'anno di noviziato (che, in quei tempi, era davvero una prova seria con tanto di penitenze e di umiliazioni) e consacratosi al servizio del buon Dio con i voti di povertà, obbedienza e castità, Frate Tommaso si sentì dai superiori destinato all'ufficio di questua.

Con una bella dose di umiltà, si preparò una bisaccia, una sporta per riporvi pane e generi alimentari, e alcune zucche seccate per immettervi quel vino e quell'olio che i benefattori gli avrebbero offerto, in carità.

Così equipaggiato, era pronto per mettersi sulle strade di città e di campagna, soffermandosi d'uscio in uscio a chiedere - per amor di Dio - la carità.

Questa la sua vita e il suo lavoro dai vent'anni fino alla morte, che l'avviò al cielo a 68 anni, nel terzo giorno del maggio 1631. Quaranta anni di questua. Sempre per le strade. Prima a Verona, poi a Vicenza, Conegliano, Udine, Rovereto, nel Tirolo. Di casa in casa. Per obbedienza e con umiltà. Ricevendo pane e dispensando bene, con maggiore generosità.

Con quel suo animo sempre in ascolto dello Spirito Santo, Frate Tommaso aveva capito che doveva, nell'ufficio della questua, coniugare due verbi, raccogliere del pane e dispensare del bene. Come il prete doveva esser un apostolo nell'amministrare le ricchezze di Dio (predicazione, messa sacramenti), così lui, laico, cioè non sacerdote, doveva ugualmente essere apostolo nel diffondere a tutti le ricchezze di Dio.

Parlando di Dio

Di casa in casa significava, per lui, di anima in anima. Un dialogare con tutti. Un parlare di Dio e delle cose di Dio. Che se il prete predicava la verità dal pulpito e dall'altare, lui Frate Tommaso, si sentiva obbligato a predicare la verità dovunque entrasse. In piedi, sugli usci delle case e nei cortili, o seduto familiarmente in cucina su un povero scanno.

Fu con tale impostazione che riuscì ad essere cercatore ed apostolo.

Fini, così, ad accontentare superiori e confratelli per la provvidenza che portava in convento, e ad accontentare l'ansia di apostolato che gli urgeva dal di dentro.

Tanto bene sapeva parlare di Dio e di cose spirituali, che il suo arrivo nelle case era sinceramente atteso. Ce ne dà relazione (1) un suo compagno di questua, Fra Giulio da Venezia, così scrisse nel novembre del 1633: "*So anco, sin quando io... ero novitio nel luogo nostro di Vicenza l'anno 1605, dov'era allora cercatore esso Fra Thomaso, che... mentre io venivo*

mandato con esso lui alla cerca, e se n'andava nelle case per pigliar l'elemosina del pane le gentildonne lo chiamavano di sopra col dirgli: Caro Padre, son molto tribolata; datemi qualche consolatione spirituale, ch'io poi farò l'elemosina di pane quanto ne volete, senza che andare a cercarne in altri luoghi. Et così avveniva che molte di quelle signore contesse mandavano al monastero zerli pieni di pane” (f.75-76).

Frate Tommaso, si appassionava talmente nel parlare di Dio, che addirittura perdeva il controllo del tempo.

E' sempre lo stesso Fra Giulio che racconta: *“Ritrovandomi un giorno con detto Fra Thomaso in casa della signora contessa Doralice Thiene, si pose egli a parlare spiritualmente con detta signora della oratione mentale, mista et vocale.. et fu questo ragionamento sì alto e sublim, che durò dall'hore 18 sino quasi alle 24. Qual fornito, il povero Padre s'avvide che era sera, e che non aveva trovato pane per portare a casa, onde la signora disse. Padre, non dubitate che il nostro Signore v'ha provveduto lui di pane fresco, conforme al vostro bisogno; perché glien'era all'hora all'ora venuto dal forno due tavole grandi piene, con le quali empì tutte e quattro le sacche di pane, quanto noi potevamo portare in spalla” (f.76).*

Chi sentì Frate Tommaso parlare di Dio così ne riferiva due anni dopo la sua morte *“Si stuppivano li secolari, et gli pareva impossibile humanamente che un semplice frate laico parlasse così altamente di Dio, com'egli parlava” (f.5).* Nel 1625, nel territorio di Conegliano, in casa del signor Nicolò Lavezzari, *“esso Fra Thomaso fece un ragionamento spirituale con tanto affetto e spirito, che tutti restarono attoniti e maravigliati” (f.6); di Dio “parlava sempre con efficacia e fervore grande di spirito, che rendeva devotione a chi l'ascoltava” (f.44); Maria Carrara della Valsugana riferì a Fra Giulio da Venezia che “Fra Thomaso gli haveva fatto ragionamenti spirituali che quasi havevano del divin, et che lo facevano restar come attonita e fuori di se stessa per molti giorni” (f.75); a Rovereto, negli anni 1624-25, “dalla bocca sua non si sentiva altro che ragionamenti e discorsi alti di Dio” (f.85); “parlava con tanta forza degli interessi di Dio e dello spirito, ch'era cosa incredibile” (f.104); “da per tutto parlava delle cose di Dio con tanto spirito e devotione, che rendeva a ciascheduno stupore e maraviglia” (f.75).*

(1)Le informazioni bibliografiche sul Servo di Dio Tommaso da Olera sono desunte nella massima parte da un ms. inedito del 1633-34: EPIFANIO DA CIPRO *Relationi de Frati Cappuccini di santa vita...*, ff. 502 in Archivio Provinciale dei Cappuccini di Venezia-Mestre.

Le citazioni sempre nel testo, riportano solo il numero del fogli. Per alcune pagine mancanti citiamo una copia integrale del ms. di EPIFANIO, il codice C/43, che si conserva nello stesso archivio

Piuttosto l'inferno

Se le parole del cercatore francescano testimoniavano Dio, pure il suo comportamento era una predica: un annuncio di Dio senza parole.

Nonostante che il parlare e il comportarsi fossero di edificazione, ci fu, un giorno, anche per lui - povero fraticello - una tentazione piuttosto seria. Una donna, nella cui casa era solito entrare per la questua, da tempo, tacitamente, col solo presentarsi, lo andava sollecitando al male.

Un giorno quella donna tentatrice gli parlò chiaro. Frate Tommaso le parlò ancor più chiaro. La riprese aspramente, le dichiarò che piuttosto di peccare, offendendo mortalmente Dio e tradendo la propria vocazione, *“si sarebbe contentato de essere nel fuoco dell’inferno”* (f.171). Quella donna capì la lezione, *“si compunse grandemente, ne mai più lo sollecitò”*.

La potenza di Dio

Non solo Frate Tommaso era “predicatore” evangelico (e pensare che non avevo frequentato nessuna scuola, essendo nato e vissuto in una borgata di montagna) ma documentava con fatti straordinari la potenza di Dio.

Lo raccontò un oste di Vicenza a Fra Gregorio da Padova. Andato Fra Tommaso per la questua del vino, l’oste gliene diede, afflitto però perché quel vino aveva la muffa, una muffa tale che l’osteria andava perdendo gli affezionati clienti. Fra Tommaso auspicò che, per la carità fatta, Iddio rifacesse buono il vino del benefattore. Partito il Frate, *“quel vino divenne in eccellenza buono”* e tutti accorrevano a quell’osteria *“per havere di quel vino dalla muffa, per essere perfettissimo”* (f.111), e tanto vino si spillava, dopo averne venduto in gran quantità, che sembrava che quella botte fosse inesauribile.

Cediamo la parola ad un altro oste di Verona, che così raccontò a Fra Simone da Bergamo *“Padre, questa è la botte del Padre Fra Thomaso bergamasco, mentre egli era cercatore in questa città, la quale essendo all’hora al fine, e venendo egli a pigliare del vino, gli dissi ch’io non ne havevo, perché ero ridotto alla fine d’esso; ma detto Padre Thomaso mi rispose che non dubitassi, poiché ci sarebbe stato del vino, e per lui, e per tutti noi di casa; et empiendoli quattro zucche di detto vino, si seguitò poscia a cavarne da quella botte per sei mesi continui per il bisogno di tutta la mia famiglia, ch’era assai numerosa, il che io attribuii a miracolo et all’oratione di esso Padre Thomaso”* (f.112).

Dalle guarigioni operate da Frate Tommaso ce ne sarebbero da raccontare a bizzeffe. Ci limitiamo a una sola.

A Conegliano, la signora Margherita, sposa di Pellegrino Dalla rosa, stava *“fatturata, con febre et altro male”* e Frate Tommaso *“l’ha risanata del tutto col benedirlo”* (f.49). La stessa signora guarita, prima spacciata dai medici, dichiarava: *“fui libera et sana senz’alcun impedimento con l’aiuto pure del Signore e di quel benedetto Padre, che sempre ho creduto et credo che per le sue benedizioni il Signore l’abbia esaudito come suo buon servo”* (f.201).

Dagli uomini a Dio

Dopo tanto camminare di giorno, alla sera Frate Tommaso sentiva pur lui la stanchezza. Il corpo reclamava riposo. Ma il buon Fraticello tante necessità aveva scoperto tra la gente benefattrice e tante richieste di preghiera gli erano state rivolte che proprio subito a letto non riusciva a porsi. Bisognava pregare, per quanto gli avevan fatta la carità.

E, così, dal dialogo con gli uomini passava al dialogo con Dio, nella preghiera notturna.

Fra Ippolito, vicentino compagno di questua di Fra Tommaso in Vicenza negli anni 1609-10, ricorda: *“quando da qualche persona gli veniva raccomandato qualche suo bisogno, ritornato a casa, si ritirava in coro, ovvero in chiesa avanti il Santissimo Sacramento dove con gli occhi fissi al cielo, con caldi sospiri e copia di lacrime faceva oratione per i benefattori, e quando mi occorreva di far la veglia a qualche infermo sino le tre e quattr’hore di notte, mi ritiravo poi in chiesa a fare le mie devotioni... ritrovavo il suddetto Fra Thomaso con le braccia in croce a fare oratione”* (f. 118).

Non soltanto parlava a Dio dei benefattori vivi, ma pure ricordava i benefattori defunti. A Vicenza, Frate Tommaso era riuscito a metter pace fra un conte e la propria sposa. Era una quindicina d’anni che tra i due coniugi - chi sa perché? - non correva buon sangue. Ammalatosi il conte, Frate Tommaso lo esortò a far pace con la sposa: ti perdono tutto, ma non lasciarti *“vedere troppo da me”*.

Pochi giorni dopo il conte morì. *“Una mattina facendo Fra Thomaso oratione per esso, gli apparve il conte... con una forma spaventevole, quale diceva: Non pregare per me Frate, perch’io sono condannato, non havendo io perdonato alla mia moglie di tutto cuore”* (f. 209).

Alla fine d’ogni giorno, Frate Tommaso aveva le bisacce piene di pane.

Alla fine di ogni notte, Frate Tommaso aveva l’anima piena di preghiera.

*

Era un flusso e un riflusso. Dal mondo portava pane al convento; dal convento portava grazia e bene al mondo. Perché si sentiva impegnato - e dall’obbedienza e dal proprio spirito apostolico - ad essere *cercatore*, senza stanchezza, di pane e di anime.

APOSTOLATO SENZA STOLA

Quando un cristiano capisce le responsabilità assunte con il battesimo, non può più darsi pace. Il suo vivere diventa dinamismo: per il proprio personale perfezionamento spirituale e per l'altrui santificazione.

Il battezzato è uno che si guarda dentro e che guarda attorno: rende se stesso migliore, copiando il modello Cristo, aiuta Gli altri a ricopiare Gesù. Il fedele, dopo essere stato incorporato a Cristo con il battesimo, si sente reso partecipe dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo. E' chiamato perciò, a contribuire alla santificazione del mondo, a modo di fermento.

Quando poi un fedele, facendosi religioso, si obbliga all'osservanza dei tre consigli evangelici, si dona totalmente a Dio, destinandosi più intimamente al servizio e all'onore suo, con nuovo e speciale titolo.

Perciò il religioso deve consacrarsi al bene di tutta la Chiesa, lavorando, e con la preghiera e con l'opera attiva, a radicare e consolidare negli animi il Regno di Cristo e a dilatarlo in ogni parte della terra.

Se questi sono concetti ribaditi dal Concilio Vaticano II, (2) sono pure realtà che i santi hanno sempre capito e vissuto.

Aveva capito

Tommaso da Olera aveva capito che per essere apostoli, non è necessario avere una stola pendente dalle spalle: bastava sentire il proprio battesimo.

L'incombenza, poi, della questua lo obbligava al contatto con il mondo. E vi si immetteva volentieri, per fermentarlo cristianamente.

Di uomini lontani da Dio Frate Tommaso ne aveva convertito un bel numero.

A Vicenza, *“una giovane vana... si faceva vagheggiare per le sue strane bellezze”*, seducendo al male. Tanti ne deploravano lo scandaloso comportamento. Un giorno, Frate Tommaso bussò alla porta di quella seducente, la quale aprì per fargli elemosina del pane. Ma, più che il pane, al frate interessava quell'anima. Le disse che si ritirasse *“un poco in una camera, et addimandasse che cosa ricercava Giesu Christo da lei; ritornò poi tutta scapigliata a guisa di una Maddalena, convertendosi a Dio e facendo poi vita esemplarissima e santa”* (f.49).

Ancora a Vicenza. Un cavallerizzo, gentiluomo napoletano, viveva da molto tempo con una donna che non era sua sposa, e dalla quale ebbe pure dei figli. Non la voleva sposare *“per essere povera giovane. Fra Thomaso l'esortò con parole efficacissime a lasciare quella vita, e sposarla. Et ancor ch'egli facesse grandissima resistenza, non di meno vinto dalle persuasioni di detto Fra Thomas, la sposò.., vivendo poscia christianamente”* (f.171).

Un teste oculare, padre Bonaventura da Rovereto, sintetizzava *“l'anno 1618, praticando con Fra Thomaso bergamsco .., detto il Rosso, scopersi in esso uno straordinario e grandissimo zelo e desiderio della salute dell'anime, et un cuore veramente infiammato dell'amore di Dio... Mostrava d'haver un eccessivo desiderio della maggior gloria di Dio e del bene dell'anime esortando i peccatori a lasciar il peccato”* (f.6).

(2) Lumen gentium, 31,44.

Per la pace

Se c'era una cosa che Frate Tommaso non sapeva mandare giù, era il vedere dei cristiani in lotta e in odio. Non la smetteva, finché non li vedeva riconciliati.

A Rovereto - racconta la signora Cordula Cosma - *“un mio fratello chiamato per nome Giacomo Cosmo haveva alcune inimicitie con alcune persone di questa terra, ne volendosi risolvere di pacificarse et accomodare le cose dell'anima sua con Iddio, ciò saputo dal P.Thomaso l'esortò con efficaci parole a fare la pace, e non andare procrastinando di giorno in giorno come faceva, perché haveva preveduto in spirito esso Padre che lui haveva a morir in breve, et così a punto gli occorse”* (f.81).

Ancora a Rovereto. Odio intenso tra i cognati Rosmino Rosmini e Giovanni Fontana. Rosmino aveva perfino minacciato di ammazzare il cognato. Più persone s'erano intromesse per pacificarli. Tentativi a vuoto.

Di passaggio a Rovereto, Frate Tommaso fu pregato di accomodare la pace. Il Frate affrontò Rosmino in casa propria e lo invitò al perdono con parole piuttosto energiche “*per amor di Dio, della Beata Vergine e del Padre san Francesco*”. Rosmino s’arrese. Si riconciliò con il cognato “*con edificazione di tutta la città*” (f.53) e gran sollievo delle due rispettive famiglie. A Vicenza s’erano mossi il vescovo, autorità e personalità, ecclesiastici religiosi, per convincere il conte Francesco Valmarana a dare pace e perdono a chi gli aveva ammazzato un fratello. Il conte restava irremovibile nel suo rancore. “*Finalmente con stupore e meraviglia d’ognuno, a persuasione et esortazioni di Fra Thomaso... si risolse di fargli la pace, per l’efficacia grande ch’egli haveva in discorrere e ragionare delle cose di Dio*” (f.170).

L’ebrea più che ostinata

Frate Tommaso inseguiva pure quelli che vivevano fuori della Chiesa, impegnando tutta la sua buona volontà per riportarli nella barca di Pietro.

Ecco quanto fece, a Conegliano, per la conversione di una signora ebrea. Cediamo il racconto all’interessata, signora Paola, sposata a Pietro Valier: “*Già nove anni in circa essendo io et mio marito nati hebrei, non bastò mai l’animo a persona vivente per convertirmi e ridurmi alla fede cattolica, con tutte le promesse che mi venivano fatte e de danari, e di robba, e d’altre comodità: ma sempre me ne stavo più che mai ostinata... Onde il padre Fra Thomaso bergamasco, ch’allora era cercatore in questo luogo, ispirato dal Signor Iddio, e per il zelo grande ch’egli haveva nell’anima mia, veniva ogni giorno a trovarmi, e mi pregava, e supplicava a volermi far christiana; ma io gli rispondevo: E’ tanto possibile, Padre, ch’io mi faccia christiana, quant’è possibile ch’un crivello perforato possa tener acqua et che era un perder tempo.*” Dopo una decina di giorni ritornò Frate Tommaso, “*il quale mi disse (doppo haver fatti otto o dieci giorni orationi ferventi e continue per me)*”. Fate pure quello che volete, che alla fine la mia patientia e le mie orationi vinceranno la vostra ostinatione. *Come a punto ne seguì l’effetto, poi che io gli dissi ch’Iddio m’haveva ispirato nel cuore, mediante le sue orationi, di farmi christiana e di vole ricevere l’acqua del santo battesimo, di che egli ne sentì allegrezza grandissima... Conosco d’essere nel grembo della santa Chiesa... prima per la gratia del Signor Iddio, e poi per l’aiuto, diligenza, solitudine, et orationi di Fra Thomaso*” (f.48).

Doni di Dio

Per agevolare l’azione apostolica di Frate Tommaso, il buon Dio gli aveva dato dei doni particolari: scrutazione delle coscienze e potere sul demonio.

Paolo Paolini di Conegliano nell’ottobre del 1633 confessava “*L’anno 1624, ritrovandosi in questo luoco il Padre Fra Thomaso bergamasco cercatore, un giorno vene qui alla bottega a trovarmi, et mi ritirò da parte, facendomi una buona correctione per lo spatio di mezz’hora...*”

singolarmente d'un mio gravissimo peccato occulto che nessuno ne sapeva cosa alcuna., poi che altri che Dio non poteva saperlo (f.47).

Lasciamo il racconto a Fra Giulio da Venezia, presente a quanto accadde a Trento, nel 1927 *"Fra Thomaso... se n'andò a visitare un certo gentil'huomo principale in questa città, qual' haveva cinque figliuole, tutte da marito e disse Fra Thomaso a ciascheduna di dette figliuole alla presenza del padre e et madre loro: Voi avete il tale, o il tale difetto, emendatevi"* (f.75).

Ancora a Trento. Nel 1629, accusato di aver approfittato di una ragazza tredicenne, il signor Restellini, podestà della città aveva perduto ogni onore presso i propri cittadini. La ragazza e testimoni degni di fede ne avevano provato la colpevolezza. Frate Tommaso invece insisteva a dichiarare l'innocenza del podestà.

Il Frate si diresse alla prigione, dov'era custodita la ragazza, e le dichiarò che, infamando un innocente *"sarebbe finita a casa del diavolo"*. *"Il che - commenta Fra Giulio da Venezia - esso Fra Thomaso non poteva sapere se non per sola rivelatione divina"* (f.53). La giovane cominciò a tremare da capo a piedi, e confessò d'aver depresso il falso contro il podestà, che venne riabilitato nell'onore.

Il Fraticello di Olera aveva persino il potere di scacciare il demonio dagli ossessi. A Padova, nel 1618 *"Venendo un giorno una donna spiritata nella nostra chiesa andò esso Fra Thomaso a parlare con essa, ove subito giunto, cominciarono i spiriti a tormentarla, et egli postagli sopra il fronte una crocetta del legno del Padre S. Francesco, che teneva attaccata alla corona, gli uscì subito uno di quei spiriti maggiori"* (f.52): testimonia Fra Giovanni Francesco da Conegliano, che si trovava nel convento di Padova come cuciniere.

Direttore di spirito

Passando di casa in casa, s'offriva al Fraticello questuante l'occasione di incontrare anime di vera pietà, desiderose di servire sempre meglio il Signore. Per queste anime disposte Frate Tommaso diventava il direttore di spirito. Trovava vero gusto spirituale a promuoverne e a seguirne il cammino ascensionale.

E' dichiarazione di p. Luca da Trento: *"Si sa che, dove andava, ispirava li secolari con grand'efficacia a far bene, e singolarmente le vergini a darsi al Signore... (Era) tanto dedito all'instrutione delle donne, che pareva loro maestro"* (f.104).

Quest'azione di direzione spirituale la esercitò soprattutto negli anni che visse a Rovereto.

Trovando delle buone giovani, le indirizzava a un più perfetto servizio di Dio. Un'anima da lui seguita spiritualmente Cordula Cosma, nel 1633 ricordava: *"Perché io intesi che questo padre era huomo di grande perfetione e santità..., per questo io m'inchinai a pigliar amicizia con esso lui, per havere da esso qualche documento et ammaestramento spirituale, per il desiderio ch'io havevo di servire a Dio... Mi cominciò all'hora a intruire nella via di Dio e nella vita ritirata e spirituale, che per ciò a quest'effetto veniva spesso a trovarmi, per vedere s'io me ne stavo costante e perseverante nel buon proponimento..., col farmi anco egli frequentare li santissimi sacramenti tutte le feste, et il giovedì secondo la sua intenzione... Mi ha dato in scritto alcuni*

ordini, instrutioni, et exercitii spirituali, che dovevo tenere et osservare in tutto il corso della vita mia, esortandomi a farmeli spesso leggere da qualche creatura spirituale, non sapendo io leggere per poterli mettere in esecuzione” (f.81).

Un'altra giovane di Rovereto, Elena Geltrude Simoncini, nel 1633 deponeva: “Già fa dodici anni, sendo io all'ora d'otto anni in circa, e praticando qui in casa nostra il Padre Fra Tomaso..., mi diceva che il Signore Iddio m'haveva chiamata al suo servitio, et ch'io dovessi corrispondere a questa e buona e santa mia vocazione” (f.84).

Anche per Bernardina Floriani, pure di Rovereto, fu provvidenziale l'incontro con Frate Tommaso nel 1613 o 1614. Bernardina si comportava con lui come con un autentico direttore di spirito, al quale dava resoconti di vita spirituale (f. 82-84). Fu questa Bernardina, per volontà e per le insistenze di Frate Tommaso, a dar avvio a una comunità religiosa, che iniziò nel Monastero di San Carlo in Rovereto: monastero che venne eretto dal Consiglio di Rovereto, dopo ripetute insistenze e interessamento del santo cappuccino. Bernardina divenne la venerata Madre Giovanna Maria della Croce, fondatrice dei monasteri delle clarisse in Rovereto e in Borgo Val Sugana. Riformatrice delle costituzioni delle clarisse urbanistiche, insigne scrittrice di mistica, morì nel 1673 in concetto di santità. Dal 1675 ne è in corso il Processo di beatificazione.

*

Uomini di questo stampo, dall'anima incandescente e dalla voglia di “santificare”, son necessari - oggi come ieri - alla Chiesa.

Anche se non c'è - come in Frate Tommaso - l'imposizione delle mani di un vescovo consacrante; anche se le mani non sono unte con l'olio santo; anche se manca, per il non ricevuto Ordine sacro il carattere indelebile del sacerdozio, tutti i battezzati hanno l'obbligo dell'apostolato.

Con stola o senza stola, è sempre l'apostolato che urge, per aiutare gli uomini a vivere di grazia.

NELLA CORTE ARCIDUCALE DI INNSBRUCK

Da quasi quarant'anni, precisamente dal 1581 Frate Tommaso logorava le sue energie nella questua. Cammina e cammina, ogni giorno, su tante strade, erano sandali che si consumavano e, insieme pure la vita. E poi sulle spalle stava per pesare una sessantina d'anni, che pare un peso non da poco.

Si sarebbe tentati di pensare che i superiori, per umanità, inviassero al Fratello della questua l'ordine di fermarsi per riposarsi. Pervenne, sì, verso il 1619, un ordine dei superiori a Frate Tommaso, ma non era l'ordine che ci aspettavamo.

L'ordine diceva di trasferirsi a Innsbruck.

Già dal 1593 i cappuccini veneti per volontà di Clemente VIII, s'erano stabiliti nel Tirolo settentrionale, aprendo proprio in Innsbruck il primo convento. Era il Tirolo, un punto strategico per la Riforma cattolica. Strategia del Papa - da realizzarsi dai cappuccini e da altri ordini sorti di fresco - era dislocare vari conventi sulla linea Milano - Innsbruck, Salisburgo-Vienna, quasi posti di controllo, per tagliare la strada del luteranesimo messosi in marcia nel 1517 verso il sud Europa.

Frate Tommaso si sarebbe aggiunto ai cappuccini già residenti e operanti in Innsbruck, per essere assieme a loro un testimone e un predicatore della verità cattolica.

Tanto più che a farlo andare a Innsbruck, s'era messo un principe Leopoldo V.

L'arciduca Leopoldo V

Un volto maschio, tenuto sollevato da un alto collare principesco, con capigliatura piuttosto abbondante, due robusti baffi e pizzico: questo il ritratto di Leopoldo V, tramandatoci dall'iconografia.

Figlio di Carlo di Stiria arciduca d'Austria, fratello quindi di Ferdinando II imperatore, nel 1619, a 33 anni Leopoldo entra in Innsbruck, quale principe reggente del Tirolo. Il suo governo si svolse durante l'infausto periodo della guerra dei trent'anni. Nel 1626 sposerà Claudia de Medici, figlia di Ferdinando I di Toscana, rimasta vedova del Principe di Urbino Francesco Ubaldo.

Leopoldo, nei suoi viaggi a Rovereto, Trento, Ala, allora territorio tirolese, aveva conosciuto alcuni cappuccini che erano, in quel tempo, i religiosi più stimati della Casa d'Asburgo. Fra questi il bergamasco Frate Tommaso. Ne capì santità e zelo apostolico. Qualità che lo spinsero ad insistere presso i superiori dell'Ordine per il trasferimento di Frate Tommaso nella sua città arciduciale. L'arciduca si riprometteva assai da quel Fraticello tutto fuoco, soprattutto per i propri piani di difesa del cattolicesimo contro la prorompente dilagante dottrina luterana.

Nonostante il peso dell'età e del quarantennio di questua, nonostante il compito piuttosto delicato e difficile, nonostante la difficoltà di non conoscere affatto la lingua di quella regione. Frate Tommaso è già nel Tirolo in piena azione per difendere e diffondere la verità.

Due amici sul serio

Il Frate e l'Arciduca divennero, fin dal primo giorno, amici; o - più esatto - intensificarono la precedente amicizia. Ce ne dà le prove Fra Giulio da Venezia: *"Ho sentito da molti Baroni, e signori di Castelli, che detto Fra Thomaso era tanto amato, stimato et honorato dal Serenissimo Arciduca Leopoldo, che'esso gli hebbe a dire queste formali parole: Fra Thomaso, venite in Palazzo ducale, quando vi piace, di giorno e di notte, a dimandarmi che gratia volete, che sempre vi darò udienza et vi concederò quel tanto che mi addimanderete, come pure egli ha fatto nelle sue occorrenze; et quando Fra Thomaso, entrava nella Camera del suddetto Serenissimo Arciduca, l'abbracciava con singolar affetto, et lo teneva per la mano facendoli istanza, che gli parlasse di qualche cosa spirituale per la salute dell'anima sua, e se ne stava seco familiarmente il più delle volte tre, e quattr' hore, lasciando in quel tempo qualunque udienza si fosse, et interesse del suo stato; il che mi è stato confermato da due Consiglieri di sua Altezza, et da due Baroni che si ritrovavano nel Castello della Pietra per la morte del Conte Trautzon"* (f.76).

Quando non era il Frate ad andare a Palazzo di corte, era l'Arciduca che andava al convento dei cappuccini a trovare l'amico e il direttore di spirito. Qui l'ambiente era tutt'altro: non c'erano gli sfarzi e le comodità della corte principesca. Però a Leopoldo V bastava avvicinare Frate Tommaso, per sentirti riaccendere nell'amore a Dio, per stabilire

assieme piani e iniziative capaci di risvegliare il popolo nella fede, nelle pratiche sacramentali impegnandolo alla soppressione di abusi immorali, privati e palesi.

E quella cella di Frate Tommaso (esiste ancora la finestrella) nuda e povera, tanto ristretta che appena ci stava un letto con angusta finestrella che dava luce quasi con il contagocce teneva raccolti i due interlocutori, che protraevano a lungo ardenti conversazioni di spirito.

Che ci fosse della gente a brontolare per queste troppo lunghe chiacchierate è scontato. Forse (nessun documento, però, ce lo conferma) anche dei frati. Certo è che gli uomini di corte, personalità, specialmente luterane, che dovevano attendere a lungo per essere ricevute in udienza dall'Arciduca, non risparmiavano commenti punto benevoli, non sapendosi spiegare come un Principe così impegnato negli affari di Stato perdesse ore e ore con un Frate illetterato. A reggere il Tirolo erano sì le direttive dell'Arciduca Leopoldo, ma dietro le quinte indirettamente pure i consigli del laico francescano.

Gli argomenti preferiti

Quello che i due si dicessero in tante e lunghe ore di colloquio lo possiamo dedurre da tre lettere, scritte da Frate Tommaso agli Arciduchi del Tirolo: una “*al Serenissimo Arciduca Leopoldo*” (da Innsbruck, 30 agosto, senza indicazione di anno, scritta perché impossibilitato a fargli visita a Palazzo sentendosi “*debole delle gambe*”); l'altra “*al Serenissimo Amicho di Dio l'Arciduca Leopoldo*” (da Trento, l'ottava di S. Francesco, senza indicazione di anno, annunciante la propria partenza da Rovereto verso Innsbruck); la terza “*alla Serenissima Arciduchessa d'Austria, e Tirolo Granduchessa di Toschana*” (da Vicenza 17 febbraio, senza indicazione di anno, alla vigilia di raggiungere Innsbruck attraverso Verona, Trento e Bolzano). Le tre lettere sono pubblicate in un volume che raccoglie alcuni scritti di Frate Tommaso (3).

Il privilegio delle croci.

“*...L'Altezza Vostra Serenissima... deve star salda e forte nella Voluntà di Dio, ne mai diffidarsi d'una tanta Bontà; e se ben' alcuna volta si compiace questo nostro Dio di visitarci con qualche travaglio o infermità; sono però segni di amicitia, per mettere termini a questa carne, ribella alla Spirito: questo è un'antico privilegio del nostro Dio, il quale visita li suoi amici dandoli croce, travagli infermità...; e così di mano in mano li suoi più chari amici li tratta per privilegio con croce, dolori, affanni, angustie, facendoli passare per ignem et aquam: et hora, Serenissimo, godono, e goderanno in eterno li dolci refrigerii in quell'eternità de' Beati: e dovendo, o Serenissimo mio, godere quella eternità, non si lasci rincrescere di patir con pazienza qualche incommodo, travaglio, infermità, a imitatione di Nostro Christo*” (4).

Il dolce patire per Cristo

“*O quanto è dolce cosa il patir per Cristo! O quanto è cosa felice il sopportare la nostra volontà a quella di Dio, cavando dalli contrarii quel bene, che Dio pretende. Gioite, consolatevi, Serenissimo nel dolce Giesu; e si lasci maneggiare da questo Celeste Padre, il quale non ha altro fine che queste*

tribolazioni, che condurci alle eterne nozze del paradiso: si ricordi, o Amico del mio Dio, che li gusti dilette e glorie di questa vita miserabile, si finiscono con un accidente; ma il merito sopportando queste molestie durerà eternamente. O beate fatiche! O dolce patire per amor di Christo, che tanto patì per nostro amore!... pigli pur allegramente dalla cara mano di dio, quanto vi permetterà; e siate certo che maggior bene sotto Dio non può far, quando è il patir per Christo qualunque contrario, che esso di ci manda; né si può conoscere l'amore, che si porta all'Amato, se non per via del patire" (5).

L'attendere alla vita spirituale

"...questa miseranda vita, piena di mille guai; né altro di buono si trova, che il temere et Amare Dio, et in questo amore profittate: preparandosi con patir per Christo, di ricevere non scettri, ne corone fragili, ma scettri e corone di gloria; poiché il vivere ancho 100 anni è un punto rispetto a quella eternità... E mentre Dio la lascerà in questa vita, deve vivere, santamente, virtuosamente, accrescendo al capo suo corona e merito; attendendo ad una nuova vita, ad un nuovo Amore, ad una nuova unione con Cristo: attendendo alla vita spirituale, informando l'anima nelle sue preziose piaghe di Cristo. In queste piaghe con frequenza orare, contemplare, gemere e lacrimare... O quanto bene si trova nella oratione mentale! Et in questa, o Serenissimo, desidero che ve ne impossessaste, poiché per mezzo di questa si trova Dio, e si gusta nel cuore" (6).

Le vere delizie.

"O gran stupore e meraviglia, che fa Dio a queste anime, date alla contemplatione delli divini misteri! poiché in carne mortale godono e veggono Dio nelli divini misteri quasi palpabile. O quante volte, Serenissimo, tali anime veggono Dio in spirito! e sentono cose tante e tali di Dio, che si sentiranno a venir meno: e con tanta memoria di amore, con tanti gridori, clamori, eccessi, lumi soprannaturali: con fiamme ardori, gemiti e lagrime s'uniscono a Dio, che sarà miracolo il poter durar in vita: tanto sarà l'unione che haveranno con Dio. E questi son quelli che godono le vere delizie in questa vita mortale" (7).

L'attesa dell'eternità.

"Serenissimo, si raccordi spesso di quella eternità, e di questa brevità, di quella gloria, e delle miserie momentanee: di questa miseranda vita, piena e colma di 100.000 guai, si come in pratica si tocca con mano...; beati e felici sono solamente quelli, che temono et amano Dio et ogni uno nel suo stato: et in particolar Vostra Altezza Serenissima, come grande e tanto favorita con gratie e doni, deve aggrandirsi anco in cielo, con operare, con amare, con ben servire a Dio... Ben avventurato sarà, chi condurrà questa navicella dell'anima propria a porto di salute" (8).

L'impegno di ogni giorno.

"Si raccordino Serenissimo e Serenissima, di far frequentemente atti virtuosi; con respirar a Dio, e tener presente nelle memorie vostre la dolce e chara presenza di Giesù e della sua santissima Madre, nostra Signora e patrona: alli quali dobbiamo ricorrere nelle nostre tribolazioni, ponendo in Dio e nella sua Madre, ogni nostra fiducia e speranza...; et ogni giorno si mortifichino in qualche cosa per amor suo. Esorto e prego con ogni sottomissione, a perseverare nella frequente comunione et Oratione mentale; facendo per amor di Dio contra le nostre proprie passioni, male inclinationi..., reggendo e governando se stesso e sui sudditi con il consiglio di Dio alla oratione" (9).

(3) Fuoco d'amore, Agosta, 1682, p. 475-483

(4) Id. p.475-476

(5) Id., p. 476.

- (6) Id., p. 476-477.
(7) Id., p. 477
(8) Id., p. 478
(9) Id., p. 479

L'argomento base

Se questi erano gli ordinari temi, attorno ai quali si dipanava la corrispondenza epistolare e, di conseguenza la conversazione, c'era tuttavia un argomento che non mancava mai: quello dell'amore. Era, per Frate Tommaso, l'argomento del cuore, il preferito.

Il solo amore.

“Si raccordi Serenissimo e Serenissima, che le cose di questo mondo si hanno ad amare con termini e misura, ma il creatore si deve amare senza termini e misura, perché è un Amor incomparabile, un Ben infinito, dal cui bene escono laghi, fiumi, fonti delle gratie, nelle quali desidero veder sommerso il Serenissimo Leopoldo, con la Serenissima sua Sposa, acciò vivano qui in tera, facendo vita più celeste che terrestre....

“E Vostra Altezza deve vivere felice e contenta nel dolce Giesù, volendo unire la vostra volontà a quella di Dio, lasciandosi reggere e governare secondo quella....

“Serenissimo e Serenissima, Iddio li felicitò nei beni esterni, e da questi beni aspirate e cercate in essi l'Autore di essi beni, e trovato, lo godano e fruiscano: e fruendo, a lui si uniscano: et uniti restino trasformati: e trasformati godano l'aromati, le dolcezze, che si sentono in questo stato; preparando l'anima loro per ricevere nuovi lumi, gratie, fuoco, fiamme, ardori, che tute le trasportino in quella fornace ardentissima dell'amor di Dio: acciò restino nelle Altezze Vostre estinti li difetti e mancamenti, e come colombe bianchissime, vestiti di veste nuziale dell'amor di Dio, possiate impennar l'ale del santo, retto, puro cordial amor di Dio” (10).

La dolcezza dell'amore

“Desidero di vederti assorti e trasformati in quell'Amore Unitivo, che li può far beati, la cui beatitudine consiste nella fruizione di Dio, nel quale si trovano li veri beni, che si gustano in corde, in anima.

“O Serenissima, quanto dolce e soave è il nostro Dio, a chi lo gusta e pratticha!...

Questo Dio li dia così nuovi amori, ardori, che li trasporti nell'amato Christo, acciò con frequenza si ritirino in solitudine, a meditar e contemplar li divini misteri operati da Dio per nostro Amore. O quante delitie, gusti, eccessi, lagrime, svenimenti, godono quelle anime date alla contemplatione!... che non darei un gusto spirituale per tutte le delitie del mondo...

“o quanto è dolce cosa l'amar e servir a Dio!... ogni nostra atione senza amore, val niente. L'amor verso Dio non vede premio, ma vede solo il Premiature; l'amor retto e puro ama il diletto Giesù, in ogni luogo e tempo... Il retto, puro, cordiale e filial amore non può voler altro che il suo diletto Christo; per amor del quale vede il suo Dio in tutte le opere sue...

“O quanto è beata cosa, Serenissimi miei Clementissimi, l'amar Dio! Ve lo prego da Dio, ve l'auguro... Iddio li dia a gustar li veri ed eterni Beni...” (11).

Anche il principe Leopoldo corrispondeva per lettera all'amico cappuccino. Padre Luca da Trento allude a "una lettera che gli haveva scritta tutta di suo pugno il Serenissimo Arciduca Leopoldo circa l'anno 1628" e commenta "cosa veramente d'extraordinario favore et humiliatione di quel Prencipe, solendo anco per la moltitudine de gli affari ed altro a persone grandi solo sottoscrivere le lettere" (f.104).

Pure p. Serafino da Rovereto attesta: "Et io ho veduto delle lettere del suddetto Serenissimo scritte di propria mano al detto Fra Tommaso che cominciavano 'Caro il mio Padre Tommaso, ecc.'" (f. 78).

(10) Id., p. 479-480

(11) Id., p. 481-482

Un volume in dono

Non solo Frate Tommaso riservava all'arciduca Leopoldo incontri, colloqui, lettere, ma un giorno - probabilmente degli anni 1623-1624 - gli fece avere in dono alcuni suoi scritti, raccolti in un volume (12).

E' il volume donato da frate Tommaso all'Arciduca: lo dichiara esplicitamente nella dedica. Fra Tommaso se ne dichiara autore e ne suggerisce il titolo "*Havendo io composto questo libro, intitolato da me Scala di perfectione et unione che debbe haver l'anima con Dio...*", e ne indica la finalità "*insegna a diventare grandi nell'occhi di Dio*".

E' un umilissimo Frate, illetterato per giunta, che si propone di insegnare a un Principe la vera grandezza.

Al trattato *Scala di perfectione* seguono altri brevi trattati su molteplici argomenti spirituali. La paura, l'umiltà, vita contemplativa, amor puro e filiale, presenza di Dio, cose spirituali, Ascensione di Gesù al cielo, amore e unione dell'anima con Dio, natività della Madonna, estasi come stato sublime ed eminente...

Su questi scritti ascetico-mistici, composti - come asserisce l'autore - servendosi "*solamente delle longhe orationi et frequenti contemplazioni, gemendo et lacrimando alle chare piaghe di Cristo*", l'arciduca Leopoldo protraeva attenta, edificante lettura. Bernardo da Bologna scrive: "*L'arciduca Leopoldo, dopo la morte di Fra Tommaso, tanto si diletta dei suoi scritti che non faceva passare giorno senza leggervi qualcosa*" (13).

E per tutto il bene ricevuto da frate Tommaso che Leopoldo, presente alla sua agonia e morte, nei primi giorni del maggio 1631, piangerà tutte le sue lacrime "*per l'affetto grande che gli portava*" (f.78), invierà il proprio pittore di corte Martino Teofilo polacco affinché ne ritragga le sembianze, chiederà ai frati di Innsbruck che gli sia consegnato quale ricordo il crocifisso tanto stretto e baciato dal santo amico nei giorni di malattia e nell'agonia: crocifisso che Leopoldo custodirà fino alla morte (1633) come uno dei più cari tesori del suo Palazzo, lasciandolo poi in gelosa eredità all'arciduchessa Claudia e ai principi suoi figli.

Giovanbattista e Francesco Scudellari di Rovereto, figli del fu Onorando e di Anna, il 15 novembre 1633 dichiaravano: "*Mentre... fra Tommaso dimorò in Insprugg, ivi parimenti era allo studio un figliuolo del signor Honorando, per nome chiamato Francesco, al quale esso Padre*

thomaso dava da rescrivere alcune sue compositioni divinissime, così tenute da RR. Padri Gesuiti, ai quali esso giovane le mostrava, acciò scorgessero il spirito divino che questo Padre havea” (f.87).

Non soltanto i Gesuiti di Innsbruck tenevano in grande concetto Frate Tommaso scrittore di “*composizioni divinissime*” ma era tutta la città di Innsbruck che ammirava quel Fraticello, così legato da spirituale amicizia all’Arciduca del Tirolo.

Infatti i due fratelli Scudellari di Rovereto aggiungevano nella loro deposizione “*Da tutti in quella città in tal concetto vero, e reale tenuto e riverito, come con propri occhi esso signor Francesco ha veduta la riverenza, et con proprie orecchie udito le laudi, essaltationi, et encomi, che tutta la città dava a detto Padre Thomaso, la gratia del quale era da tutti bramata come dal sitibondo cervo l’acqua*”. (f. 87).

*

A un uomo, pur privo di titoli e di cultura, ma straripante di grazia e di Spirito Santo, tutti si arrendono, anche coloro che vivono in corti principesche riconoscono in lui il segno di Dio.

(12) volume rilegato in pelle, f.to cm 19X15 con copertine fregiate e taglio in oro. Raccoglie ff. 367 scritti su retto e verso di varie mani. Si conserva nella Biblioteca Nazionale di Vienna codice 11.673.

(13) BERNARDO DA BOLOGNA, *Biblioteca scriptorum O. FF. MM. S. Francisci Capuccinorum*, Venezia, 1747, p.238.

UNA CHIESA SUL FIUME INN

Davvero sembrava che Frate Tommaso si fosse accordato con la Madonna, tanto erano frequenti i suoi appuntamenti con Lei.

Nella cappella del palazzo del principe Leopoldo V, in Innsbruck era esposta una immagine della Madonna, dipinta su tavola da Luca Kranch. Era chiamata *Maria Hilf*, cioè Maria Ausiliatrice. Era dinnanzi a questa *Maria Hilf* che frate Tommaso si metteva in preghiera, infallibilmente in ogni sua visita al palazzo di corte. Prima una preghiera alla Madonna poi la visita all'arciduca.

Tanto era il gusto che ci trovava nelle visite oranti a questa Madonna Ausiliatrice, che ci portava anche i suoi amici e conoscenti. In seguito, la venerata immagine fu trasferita dalla cappella principesca ad una chiesa più ampia, quella di San Giacomo, che divenne uno dei più celebri santuari mariani d'Austria.

A Passau, l'arciduca Leopoldo V venerava un'altra immagine mariana. Frate Tommaso, assente dal Tirolo, non dimentica questa sua madonna. In una lettera all'arciduchessa Claudia de Medici, scritta da Vicenza il 17 febbraio di non si sa quale anno chiede un favore: "*Mi farà gratia, che si faccia un inchino alla vostra Madonna de Posa in mio nome*" (14).

Pure una *Madonnina con il Bambino Gesù*, opera di Luca Kranach, venerata in una cappella della chiesa dei cappuccini d'Innsbruck, conosceva le frequenti visite e le accese orazioni del laico francescano.

(14) Fuoco d'amore p. 492

A Loreto Ambasciatore degli Asburgo

Alla Santa Casa, che si collocò inspiegabilmente nel 1294 sul colle di Loreto, il nostro Tommaso, pellegrinò più volte.

La prima volta fu nei primi mesi del 1623, poi nel 1625 e nel 1629.

Quest'ultimo pellegrinaggio, e altri, li compì quale ambasciatore dell'arciduca Leopoldo V (f. 170 e 172). Lo testimonia Fra Giulio da Venezia, che lo vide a Trento, di ritorno da Loreto, “*dov'era stato mandato dal Serenissimo Arciduca Leopoldo, per disfare un voto c'havea fatto*” (f.76 v).

Tanta doveva essere stata l'emozione di Frate Tommaso, particolarmente nel suo primo pellegrinaggio alla Santa Casa, che i confratelli se ne accorsero. Padre Luca da Trento ricorda: “*Singularmente quando egli venne l'ultima volta da Loretto (et credo fossa l'anno 1623) pareva egli a me un bronzone acceso, che spirasse da per tutto fuoco; e questo non era mia fantasia, ma impressione inevitabile, e pareva che mandasse fuoco di spirito da sé*” (f. 105 v).

Lo stesso Padre Luca lo vide di passaggio ad Ala, nel 1629, di ritorno da Loreto: “*Si vedea... Ch'egli era acceso al colmo di fuoco spirituale... Sopraggiunse Fra Thomaso in cucina con un gesto di faccia e di procedere tale, e di tanta devozione che pareva venisse dal consortio di Dio tant'era la soavità di gusto che mostrava*” (f. 107).

Lo stesso acceso pellegrino confessa: “*Andando alla volta di questa S. Casa, e vedendola da dieci miglia di lontano, m'inginocchiai, et hebbi tanta tenerezza, divotione, e dolcezza al cuore, che se troppo avesse durato, in quell'eccesso sarei da dolcezza morto; et arrivando in quella S.Casa, mi pareva d'esser in paradiso*” (15).

Così il pellegrino d'Olera esalta l'umile Casa dell'Annunciazione, dell'Incarnazione e dell'infanzia di Gesù: “*S. Casa di Loreto, ove nacque Maria; Casa, anzi Palaggio tanto ricco di tesori, e tanto maestoso che non ha pari nel mondo... Hora, e sempre, da tutte le parti del mondo vengono i fedeli christiani allla S. casa di Maria, et in essa adorano e servono a Giesù e Maria, al figliuolo et alla Madre. Et è tanto ricca questa Beata Casa che rende meraviglia e stupore a chi la mira, anzi che il solo vederla da lontano, rende tanta ammiratione e divotione, che li peregrini restano quasi fuori di se stessi*” (16).

(15) Id., p. 19

(16) Ibid.

Scrittore mariologo

Il cuore del Fraticello tutto fuoco trasmetteva alla penna contemplazioni ed elevazioni, e la penna fissava il suo sentire spirituale sulla carta. Nelle oltre 700 pagine di *Fuoco d'amore*, edito postumo, numerose sono le pagine in cui Frate Tommaso precisa la sua fede e canta il suo amore alla Madonna.

I più ferrati teologi del tempo andavano discutendo sull'Immacolata concezione di Maria, altri la mettevano in dubbio, pochi la negavano. Si sarebbe fatta sentir più tardi, dopo due secoli e mezzo, la parola decisiva di Pio IX che, nel 1854 avrebbe definito verità di fede l'Immacolata concezione.

Frate Tommaso, al di fuori della mischia dei teologi, parlava, scriveva, difendeva e provava tale privilegio mariano con abbondanza di argomenti (17).

Con termini espliciti provava pure la missione di Maria, mediatrice e tesoriera di ogni grazia (18).

Contemplava la Madonna addolorata china sul petto squarciato del Figlio morto, e l'additava come la prima adoratrice, la prima contemplativa del S. Cuore di Gesù (19).

In un'intera operetta, inedita espone vita, morte e assunzione della Madre di Dio. (20).

Per la Vergine gli appellativi più belli, più poetici, più indovinati non sono mai troppi, e Frate Tommaso glieli canta con inesauribilità. Si rivela un innamorato mariano, quando spalanca intelligenza e cuore in orazioni alla Vergine (21), che hanno un afflato serafico e un'unzione che si riscontrano solo nei più ardenti mistici francescani.

Il laico bergamasco non è il teologo che si perde a discutere, a distinguere e a suddistinguere. E' il mistico che crede, s'abbandona alla certezza e all'estasi, alla preghiera e alla contemplazione.

(17) Id., p. 5-9.

(18) Id., p. 403,405,578.

(19) Id., p. 106-107

(20) GIANMARIA DI SPIRANO *Mors Beatae Mariae Virginis in Monumenta Bergomensia I*, Bergamo, 1958, p. 743-754.

(21) *Fuoco d'amore*, p. 380-385.

Il figlio e la Madre

Di casa in casa, come questuante, non dimentica di gettare a tempo e a luogo il discorso sulla Madonna, parlandone volentieri e con competenza, esortando soprattutto ad amarla e a riprodurne le virtù.

Nessuno saprà mai il numero delle medaglie, scapolari, corone e immaginette mariane, passate dalle sue mani alle mani dei fedeli. Anche a uno che attendeva di venir giustiziato, a Innsbruck, nel 1628, dette la propria corona, affinché gli fosse di conforto negli ultimi istanti. Padre Luca da Trento riferisce che "*havendo esso Fra Thomaso accompagnato un reo ala morte, et imprestatogli la sua propria corona per divotione, quando fu poi buttata via la testa troncata andò saltando sin alli piedi di Fra Thomaso, che pur era lontano quanto comporta il colpo di spada, et il spruzzar del sangue di quell'atto, et ivi si fermò, il che fu notato per segno di santità di Fra Thomaso da secolari*" (f.106 v).

Pure laico, additava con coraggio ai predicatori la via per portare i cattivi e gli eretici all'amore di Gesù: prima innamorati della Madonna. Era un apostolo della vera devozione mariana, non solo perché la Madonna l'aveva trovata nel vangelo, collaboratrice nella missione salvifica di Gesù, ma anche perché, nella sua vita, non esente da prove e sofferenze, aveva compreso per esperienza la bontà materna e l'efficacia di aiuto alla Vergine.

Sofferenze fisiche? Il ricorso alla Madonna era immediato e spontaneo, proprio come il rivolgersi del figlio alla madre. Due anni prima di morire - ricorda fra Idelfonso d'Augusta - Frate Tommaso soffrì per il gonfiore alle mani e ai piedi e per prolungata insonnia, in tali dolorose situazioni “*spesso soleva chiamare ad alta voce la sua dolcissima Signora perché lo liberasse*” (207 v), spesso recitava la *Salve Regina* e implorava dai presenti che recitassero l'*Ave Maria* “*con elevazione della mente*” (f. 208).

Nel 1628, a Rovereto, Veneria Castello sposata in Simoncini colse dalla bocca stessa di Frate Tommaso quanto gli avvenne “*Mi raccontò come egli era stato infermo d'un infermità mortale, et il giorno dell'Assunzione della santissima Vergine era per spirare l'anima, come da tutti era tenuto per morto, et egli fece oratione, pregando la stessa Madre di Dio, se così era la volontà del suo Figliuolo, che dovesse all'ora far passaggio da questa all'altra vita, gli facesse gratia di partirsi in quel medesimo tempo et hora che Lei salì in cielo, e così visibilmente gli comparve, et gli disse che non era la volontà del suo Figliuolo, ch'allora egli morisse ma ch'aveva ancora da restare in vita per salute di molte anime, talmente che miracolosamente in tre o quattro giorni recuperò la sanità*” (f. 82).

A tu a tu con la Madonna

Sofferenze morali? Anche per gli uomini di Dio scoccano le ore al buio, dell'incertezza, le notti dell'anima.

Erano quei tempi in cui si discuteva - anche troppo - sul problema della predestinazione. Dall'ambito dei teologi, l'angoscioso interrogativo, sulla propria salvezza o perdizione s'allargò anche fra il popolo. Il dilemma *paradiso* o *inferno* turbò pure la pace interiore del Fraticello bergamasco. Tanto si credeva peccatore, nella sua umiltà, e tanta era la paura di non potere amare Iddio per tutta l'eternità, che davvero ne soffriva, e non poco.

Anche per liberarsi da tale sofferenza, per il Frate Tommaso la strada aveva una direzione obbligatoria: la Madonna. Lo riferisce il conte Filippo Lodron, che fu informato dallo stesso Frate Tommaso “*Gli disse, discorrendo seco di cose spirituali nel refettorio nostro di questo monastero di Trento, che lui dubitando di essere dannato, pregava la Madre di Dio, che l'aiutasse, et che gli comparve con il Bambino, il quale faceva bocca da ridere, et la santissima Vergine disse ad esso Padre Thomaso: “Figliuolo non dubitare”, con metterli la mano vicino alla guancia*” (f. 88 v).

Tormentato inoltre da moleste immaginazioni ed istigazioni diaboliche ancora sulla propria predestinazione, Frate Tommaso ricorreva alla Madonna “*Come unico rifugio degli afflitti*”. La poté vedere con i propri occhi e sentì la sua voce materna e rassicuratrice dalla dannazione eterna: “*No, no, no figliolo*”, e “*lo lasciò libero da ogni molestia di terrore e di dubbio, e carico d'insolita letizia*” (f. 177) (22).

Il vescovo Emanuele Madruzzo testimonia una seconda apparizione della Madonna al cappuccino di Olera, a lui riferita dallo stesso fortunato Fraticello. Questa volta la Madonna teneva fra le braccia il Bambino Gesù, il quale “*volgendo gli occhi ora al Frate Tommaso ora alla dolcissima Madre, quasi sorridendo prometteva cose felici*”

(22) Testimonianza di Carlo Emanuele Madruzzo, vescovo e principe di Trento.

Uno strano ordine ad un suo amico

Tra i numerosi personaggi che Frate Tommaso incontrava nella corte arciducale di Innsbruck, ce n'era uno che gli era diventato “fratello carissimo”. Si chiamava Ippolito Guarinoni.

Nato a Trento il 18 novembre 1571, il Guarinoni aveva studiato medicina nelle università di Vienna, Praga, Padova. Ad Hall, era stato nominato medico personale delle arciduchesse Maria Cristina ed Eleonora, sorelle dell'Imperatore Ferdinando II. Dallo stesso imperatore fu nominato archiatra e medico di corte di Innsbruck. Nel 1617 aveva conosciuto Frate Tommaso, restando subito ammirato della sua virtù.

Un giorno amichevolmente, Frate Tommaso impose al dotto medico Guarinoni, autore di numerose opere scientifiche, di innalzare una chiesa a Volders, località poco lontana da Hall, vicino al ponte che attraversa il fiume Inn. Gliene precisò il luogo. La chiesa doveva essere dedicata all'Immacolata Concezione, ai Santi Carlo Borromeo, Ignazio di Lodola e Francesca Romana. Sarebbe stata, quella, la prima chiesa in tutto il territorio di lingua tedesca, dedicata al privilegio della Immacolata Concezione.

Frate Tommaso tanto disse e tanto fece che il Guarinoni, benché senza i mezzi necessari, dette avvio alla fabbrica del tempio. Ne furono gettate le fondamenta nel 1620 e posta la prima pietra, solennemente il 2 aprile dello stesso anno, dall'arciduca Leopoldo, a ciò delegato dal fratello Ferdinando II imperatore.

Dal popolo si alzarono critiche e mormorazioni: il luogo era insalubre; infestato da banditi, ne sarebbe diventato un covo; troppe erano le spese, da usarsi piuttosto per altre necessità più urgenti. Anche Elena, sposa del Guarinoni, esprimeva perplessità davanti a tante critiche del popolo, che - a suo modo di vedere - potevano essere la voce di Dio.

Fu così che Guarinoni, con lettera dell'ottobre 1620, espose a Frate Tommaso la propria perplessità circa la continuazione della fabbrica. Il cappuccino rispose testualmente: “*Per amor di Dio, superate ogni fatica e ogni contrario*” (23).

L'opera, così incoraggiata, fu proseguita, nonostante le mille difficoltà. Più volte Frate Tommaso l'andò a vedere, godendo per il proseguimento dei lavori, assicurando l'aiuto di Dio e cercando benefattori.

Nell'estate del 1629, nel vestibolo della chiesa di Volders, Frate Tommaso e l'amico Guarinoni aspettando che arrivi il custode con le chiavi per l'apertura della cancellata in ferro. Intanto si svolge questo botta e risposta:

- *Quando pensate di finir la vostra chiesa?*
- *Questo lo sa Iddio*

- *Tenetela pure alla lunga, perché voi non morirete sino a che non avrete ultimato i lavori della chiesa.*

Al Guarinoni, che l'ascolta con un certo sorriso, non rendendosi conto se il Frate parli sul serio o per scherzo, il Frate ribadisce, intensificando la voce:

- *Vi dico che non morrete finché la chiesa non sia ultimata. Fate pur adagio.*

Il dialogo è riferito dal Guarinoni (24).

E così avvenne. Dopo trent'anni di lavoro, sospeso e ripreso più volte, la chiesa arrivò a compimento, bellissima nel suo stile barocco, a tre cappelle, con sculture e affreschi. Guarinoni morì ultra-ottantenne, a lavori ultimati, il 31 maggio 1654, ad Hall, ed è sepolto con la diletta sposa Elena e con i figli nel tempio di Volders, a lui proposto e imposto dal cappuccino bergamasco, innamorato dell'Immacolata Concezione.

La cappella laterale di destra, dedicata a S. Francesca Romana, ha una grande pala d'altare, commissionata dal Guarinoni nel 1633 al pittore Wilhem Schöpfer di Monaco. Rappresenta la Madonna che offre il Bambino all'adorazione dei Magi. Il Guarinoni vi si è fatto ritrarre in un angolo, insieme all'amico Tommaso da Olera: tutti e due vicini alla Madonna.

*

Ogni santità passa accanto alla Madonna.

La devozione e pietà mariana è una scorciatoia sicura e letiziante, per arrivare alla perfezione del Padre che sta nei cieli e per dare sapore a questa nostra esistenza d'uomini.

(23) HYPPOLIT GUARINONI, *Thomas von Bergamo* trad tedesca di Sepp Mitterstiller, Innsbruck 1933, p. 14-15

(24) *Id.*, p. 39- 40.

A DIALOGO CON TUTTI

Ogni uomo di Dio, nel modo in cui vive, è sempre un segno e offre sempre un messaggio. Segno e messaggio per tutti, piccoli e grandi, buoni e meno buoni. Si direbbe che un fraticello, venuto dalla montagna, capace di lavar scudelle e incaricato della questua, non riesca ad imporsi quale figura di rilievo. Quando quel fraticello è tuttavia ricco di Dio, non può non essere distributore di bene a tutti, dai personaggi che lasciano il proprio nome nella storia, agli umili di cui nessuno s'accorge e cura. Tommaso da Olera fu uno di questi apostoli.

Nella corte imperiale di Vienna

Vi sedeva allora, imperatore, Ferdinando II. Nato a Graz, nel 1578 fatto re di Boemia nel 1617 e d'Ungheria nell'anno seguente, era stato eletto imperatore il 28 agosto 1619, alla dieta di Francoforte. Un'anno prima, scrivendo da Trento alle sorelle di Ferdinando II, Maria Cristina ed Eleonora, ritirate in un monastero ad Hall, Frate Tommaso aveva apertamente predetto l'elezione (25) proprio mentre era in atto una rivolta in Boemia e in Ungheria. Predisse loro il più pieno successo del fratello *“principe tanto charo a Dio”*: *“Et in niun tempo giamai lo abbandonerà”* (26).

All'arciduchessa d'Austria Maria Cristina manifestò la propria ansia apostolica per il fratello imperatore: *“Se esso mi manderà a chiamare, andrò. E se con esso Cesare parlerò, gli dirò quanto mi farà dire Iddio; che spererò in Dio, che gli dirò cose di suo grato gusto spirituale; ma vorrei parlargli, che da altri non fussi sentito”* (27) *“Volentieri gli parlerei per suo gusto spirituale”* (28).

Alla stessa arciduchessa, sei mesi prima, Frate Tommaso predisse la decisiva vittoria di Praga, che l'imperatore avrebbe riportata al Montebianco, l'8 novembre 1620. La stessa predizione riconfermò all'imperatore, agli inizi di luglio 1620: *“Sacra maestà state di buon animo, havrete gloriosa vittoria... Sì, sì, havrete, non dubitate”* (29).

A Frate Tommaso si aprivano assai volentieri le porte del palazzo imperiale, perché con lui arrivava un consigliere avveduto, un esperto maestro direttore di spirito. E il pio Ferdinando II ci approfittava.

All'imperatore malato Frate Tommaso ridonò la salute, per mezzo di uno di quei cucchiari, che egli era solito intagliare nel legno. E' padre Serafino da Rovereto che riferisce come udito da molti *“che essendo l'imperatore aggravato da febre, et visitando il Serenissimo arciduca Leopoldo suo fratello, gli presentò un cucchiario di quelli che Fra Thomaso bergamasco gli havea donato, acciò con quello mangiasse, assicurandolo che si sarebbe liberato dalla febre, e subito adoperato da S.M.C. detto cucchiario, gli cessò la febre, ne mai più gli venne”* (f.78).

(25) Id., p. 42.

(26) Id., p. 43

(27) Fuoco d'amore p. 493

(28) Guarinoni, o.c., p.10.

(29) Id., p. 11

Nell'istituto delle vergini di Hall

Maria Cristina ed Elenora, arciduchesse d'Austria, figlie di Carlo di Stiria, sorelle quindi dell'imperatore Ferdinando II e del principe del Tirolo Leopoldo V, s'erano ritirate fra le *“Vergini di Hall”*, congregazione sorta sin dal 1564, sotto la direzione di S. Pietro Canisio. Probabilmente fu Ippolito Guarinoni, medico personale dell'istituto, che parlò alle

principesse di quel santo Frate, fornito di tanta santità, esperto maestro di vita spirituale e operatore di immenso bene nella terra tirolese.

Frate Tommaso scrivendo all'amico Gurinoni nel 1616 invita quelle "serenissime spose di Christo", che ricorda nelle sue "povere orationi", a quella "alta sapienza dell'amore" che "s' impara alle chare piaghe di Cristo" Prospetta il proprio desiderio di far loro del bene: "Se haveranno a charo, io gli scriverò" (30).

Un'intensa corrispondenza epistolare si intrecciò tra il religioso francescano e le arciduchesse Vergini di Hall. Sembra sia in queste quattro lettere, che vanno dal 1617 al 1620, ancora esistenti, che l'illetterato bergamasco abbia toccato i vertici più alti della mistica.

Nella lettera del 1617, dopo aver dichiarato il proprio dispiacere all'informazione che l'arciduchessa Eleonora era diventata cieca, Tommaso diventa il poeta-mistico, che esalta la "via regia" della croce. "Serenissime, dovete gioire, e rallegrarvi; che havete uno Sposo, il quale Vi purifica, Vi dà quelle gioie, che volle per se stesso; che non fu altro, che croce, dolori et affanni; et essendo Voi Spose di un Tal Sposo dovete seguirarlo con quella croce che si compiacerà di darVi; riputandoVi felici nel patire: l'amore si conosce nel patir.

"Questa è la via regia, che hanno camminato tutti li amici di Dio..."

"E per termini d'amore, o Spose di Cristo, se Dio Vi volesse dare il Paradiso senza patire, dovresti vergognarVi di salir, e comparire nel choro delle sante Vergini e Martiri; e di lasciarVi vedere dal Sposo Cristo che fu tutto dolori, e tutto sangue".

"O beate Donne, o felici Principesse, se imiterete il vostro Dio, nel patire! Altra via più ampia di salire al cielo non si trova, che la dolce croce, nella quale Vi vorrà conficcare il nostro Dio, e per via della croce amara, rivorrà sommergere in mare dolcissimo di miele; et in esso mare melato nuotare a guisa di pesce, gustando la preziosità del Sposo celeste, dal quale derivano, laghi fonti di doni celesti; nelli cui doni desidero vederVi sommerse; gustando alli cuori Vostri li cari colloqui, li dolci innamoramenti, li lumi, li eccessi mentali che dà Dio a chi lo teme, ama e seguita le vestigie della croce..." (31).

Sapendo che una delle due destinatarie è cieca, adatta le sue esortazioni alla penosa situazione, parlando tuttavia di un luce ineffabile "Passando li sguardi amorosi dell'amato Christo nell'amata anima; e con li sguardi divini assorbe l'anima, tirandola alli lumi celesti; et in questi lumi vede l'anima con occhi di purità le bellezze, le ricchezze del Sposo, et invaghita di tal viste, muore e languisce d'amore... Li raggi solari percuotono l'anima amante; e l'anima, avendo lume solare fissa gli occhi della contempatione nel sole di giustizia: questo Sole scalda l'anima..."

"E queste dolcezze di Dio si gustano nella frequente oratione, meditatione e contemplatione; havendo una vista interna del vero bene, che è Dio; havendo una vista penetrante del proprio niente della sua nihiità... Et a questa cognizione non è necessario l'occhio corporale, ma li vuole il lume interno dell'amore; con il cui amore potrà vedere Iddio in spirito, con li occhi dell'anima... Et in ogni luogo e tempo haverà la chara e dolce presenza dell'amato Christo..." (32).

Rinnova più volte l'augurio "Il tutto (fuori di Dio) è fumo. E vanità; altro bene non si trova, che l'amare Dio: ma amarlo ben, servirlo bene con amore, e per amore. L'amore Vi trafigga li cuori, acciò impazzite d'amore, altro diletto non resti nei Vostri cuori, che amore cordiale e filiale..."

"Gemete e lacimate pure, o Serenissime Spose di Christo, a piedi di questo celeste sposo, et a guisa di tortorelle non Vi fermate nella terra; ma ponete li vostri riposi e speranze in cielo, ove se ne sta quel charo Dio..." (33).

Come direttore spirituale, precisa tutta una condotta: *“Dovete adornar le anime vostre di virtù sante, di purità di mente e di corpo; umili, devote, mortificate, innamorate, diligenti, sollecite in custodirne li sentimenti tanto interni come esterni; vegliando sopra di essi, tenendoli in freno...*

Dovete con frequenza consigliarvi con Dio, per mezzo della contemplatione; e dovete essere con le buone, affabili, domestiche; e con chi ha bisogno di correptione et ammonitione, convertirle a Dio più con misericordia, che con troppo severa giustizia; dovete vivere nella presenza di Dio” (34).

Suggerisce mezzi *“per salire alla perfezione”*: *“con gran frequenza meditar, contemplae la Passione e Morte del Nostro Redentore...; guardarsi non solo dalli peccati gravi, ma anco dalli veniali, quando si può...; avere grandissima confidenza in Dio, e mai diffidarsi d’una tanta Bontà..; sempre veder, godere, fruire il vostro diletto Sposo Cristo...; la frequente et assidua oratione e contemplatione (dico mentale) e frequente Communionione, ricevendo il nostro Dio nel santissimo Sacramento...; vigilanza sopra le proprie passioni...”* (35).

Con lettera purtroppo perduta, scritta il 30 novembre 1620, e fatta tradurre dall’italiano al tedesco dal Guarinoni, Frate Tommaso consola l’arciduchessa Maria Cristina per la morte della sorella Eleonora (a 37 anni, 28 gennaio 1620), ed esorta Cristina a sistemare tutte le proprie cose e a prepararsi ad incontrare lo Sposo Cristo. Il 28 marzo 1621 l’arciduchessa Cristina è colpita da polmonite e muore il martedì santo 6 aprile 1621 a 47 anni (36).

Con Frate Tommaso, guida spirituale, l’istituto di Hall raggiunse le vette della perfezione cristiana. In esso si ritirarono a vivere le signore più illustri della primaria nobiltà tirolese e non tirolese. Altri istituti con diversi nomi, ebbero vita da quel monastero di Hall.

Anche dopo la morte delle due sorelle arciduchesse, Frate Tommaso continuò a far visita e ad inviare le proprie lettere (ne conserviamo una indirizzata alla contessa Caterina de Brandis, superiora del monastero) con le quali dona preziosi consigli di vita spirituale alle anime consacrate (37).

(30) Fuoco d’amore, p.499

(31) Id., p. 483-484.

(32) Id., p. 486.

(33) Id., p. 487.

(34) Id., p. 488.

(35) Ibid.

(36) Guarinoni, o.c., p 16-20

(37) Fuoco d’amore, p. 495-498

Alla corte di Monaco

In Baviera regnava il duca Massimiliano I, fondatore di quella Lega Cattolica impegnata ad arginare l’invasione protestante. Il principe ci teneva per gli interessi cattolici nell’impero e per l’attuazione della riforma cattolica nel suo paese, dando per primo l’esempio di una personale riforma interiore. Favorì il diffondersi degli ordini religiosi ed ebbe non pochi rapporti con due insigni cappuccini S. Lorenzo da Brindisi e p. giacinto da Casale.

Pure l’umile Tommaso fu voluto da Massimiliano nella propria corte di Monaco. E, pure qui, a contatto con i principi, Frate Tommaso fece un mondo di bene.

Con le parole e con l'esempio di una vita santa, animava il duca e i grandi della corte a combattere le battaglie del Signore e a difesa della Chiesa di Roma e a promuovere nei sudditi quella riforma di vita e di pratica religiosa che era stata sollecitata dal Concilio Tridentino, concluso nel 1563.

Benché illetterato e ignaro della lingua tedesca, dialogava fraternamente anche con i nobili, per portarli o rinforzarli nella fede cattolica.

Fu alla corte di Monaco che Frate Tommaso avvicinò il conte di Weimar, per portarlo dal luteranesimo alla Chiesa romana. Nel 1620, Frate Tommaso raccontò a p. Luca da Trento “*che in Baviera da quel Serenissimo fu istigato a convertire un certo Duca di Weimar, che guerreggiava sotto la militia della Lega Cattolica, et che li fu fatta comodità, come s'egli avesse a parlar all'improvviso, doppo haver quell'Altezza commendato questo Padre a quel Principe per huomo di Dio e di spirito, e che lui quando fu introdotto per parlare, se gli inaridì sì fattamente lo spirito che non sapeva che dirgli: ma che ivi alla presenza di quel Principe alcìò le mani al cielo e disse: O Signore, io non so che dire, insegnatemelo voi, ch'io non son sufficiente a tall'impresa, et che si sentì inaffiare l'animo al subito, et gli parlò con efficacia tale, che quel Principe stava immobile a sentirlo, e disse che li parlò da tre quarti d'hora...,et che gli propose la fede .Et che quel Principe gli fece dire che per all'hora non poteva risolvere, havendo padre et fratelli lutherani; ma che avrebbe comodato le cose sue, et fattosi cattolico. Et in fatti essendo stato ucciso poi dalli villani, con la sua comitiva per strada, li trovarono con la corona, et altre cose da cattolico addosso, et quel Principe hebbe a dire che mai in vita sua haveva inteso così bene la lingua italiana quando udendo quel Padre a parlarli..., essendo anco che intendeva poco italiano, e parlava meno, o nulla” (f.105).*

Lo stesso particolare di Tommaso che parla italiano facendosi intendere da chi non conosceva la lingua, si ripeté a Passau. E ancora p.Luca da Trento che ricorda: “*A Possa essendo la moglie del sig. Conte Slavata inferma da occupazione d'animo per il dolore ch'havea dell'Ill.mo suo consorte, ch'era andato a Vienna, e si sentiva le sollevationi degli Ongari, egli l'andò a visitare, essendovi di passaggio e gli parlò ardentemente di Dio ch'essa li restò come incantata dietro gli donò immagini di Santi, ne si poteva più dirgli di cosa più grata di devotione che di lui, e quello ch'è più di meraviglia, essa signora non sa parlare italiano, se bene dice che l'intende, e l'intendeva tanto” (f. 105)*

Il duca Massimiliano I e la duchessa Elisabetta godevano degli incontri con il Frate di Olera, e ne traevano non poco profitto spirituale.

Uno storico, Beda Weber, riferisce le parole dette da Massimiliano I, quando Frate Tommaso si congedò dalla corte di Monaco: “*Tommaso, ti ringrazio per i preziosi e amorevoli incoraggiamenti di amare Iddio, Ti sono infinitamente grato perché ti sei messo fra me e Dio; prega perché Dio mi dia la grazia e della preghiera interiore” (38).*

Oltre a questi ringraziamenti, a Frate Tommaso fu regalato un prezioso reliquiario della Santa Croce, che nel 1630, egli stesso regalerà a sua volta alla “*diletta patria, la città di Roveredo” (39).* Da sempre il reliquiario fu venerato nella chiesa di S. Marco in Rovereto fino alla sua scomparsa per furto avvenuto negli anni '80.

(38) Beda weber, *Tirol ind die Reformation* Innsbruck 1841, p.143-179

(39) Fuoco d'amore, p. 524- 525

Nei vescovadi di Salisburgo e Trento

Un giorno del 1618, ad un canonico della cattedrale di Trento, Paride Lodron, Frate Tommaso, che ben lo conosceva predisse l'episcopato di Salisburgo. Mesi dopo, il 13 novembre 1618, contro ogni precisione, il canonico fu eletto per comune suffragio principe-vescovo di Salisburgo e, come tale, confermato da papa Paolo V.

Il prelado, stimato dal nunzio Carafa "uno dei migliori della Germania", volle spesso presso di sé il cappuccino conosciuto a Trento.

Frate Tommaso fu suo consigliere nel governo pastorale, sostenitore nella riforma del clero e nella fondazione di vari conventi.

Convinto che gli uomini di Dio sono maestri illuminati, l'arcivescovo Paride pregò il Fraticello di approntargli una *Norma vivendi*, che gli indicasse il modo di vivere e di comportarsi nell'attività episcopale, *Norma* di vita che servisse pure agli uomini della sua corte. L'arcivescovo di Salisburgo aveva trovato un amico vero, dotato della vera sapienza.

Su tale amicizia dà delle informazioni lo stesso Frate Tommaso, in una lettera del 5 gennaio 1621 al Guarinoni: "*Quando all'illustrissimo Principe di Salzburgo è molto mio familiar, e mi ha scritto più volte; e mi ha scritto, che mi vederia con sommo suo gusto: e se andrò in Italia io procurarò d'andarlo a visitare...*" (40).

Il cardinale Carlo Gaudenzio Madruzzo che fu principe-vescovo di Trento dal 1600 al 1629, aveva per il nostro Fraticello una amicizia tale che confinava con la devozione, quasi con il culto.

E' Fra Giulio da Venezia, testimone oculare che racconta "*Questo buon Padre haveva un dono speciale dal Signor Iddio di parlare con persone semplici o altri gentilhuomini privati, ma anco con i Principi stessi, quali restavano attoniti, e fuor di se stessi, sentendolo a ragionare così altamente e profondamente delle cose di Dio: come io stesso mi ritrovai più volte presente a sentirlo a discorrere con questo Ill.mo Principe e Vescovo di Trento... Ho veduto, che mentre Fra Thommaso veniva in Italia o se ne andava in Germania, il suddetto Principe voleva che per otto dieci giorni esso Fra Thomaso si fermasse qui in Trento, et che l'andasse ogni giorno a trovare in Castello, overo che lui stesso se ne veniva qui al monastero in carrozza, a disnar seco, per godere della sua devota et santa conversatione, lasciando qual si voglia altro suo negozio*" (f. 76).

L'alto prelado Madruzzo (che, nel conclave del 1621, da vari cardinali era stato additato quale possibile successore di Paolo V) conserva gelosamente come reliquie, nel suo vescovado persino i fazzoletti usati dall'umile Frate e quanto era passato per le sue mani.

E' Fra Giulio che lo riferisce "*Questo medesimo Principe di Trento un giorno tolse fuori dalla manica a Fra Thomaso un suo fazzoletto (ancorché fosse sporco) et lo pose in scarsella, dicendo: Non ve lo voglio più dare, ma tenere appresso di me per la mia devotione, et vostra memoria. "Et per che esso Fra Thomaso mandò a presentare a questo Ill.mo Principe due, o tre cucchiari di legno semplicissimo, ch'era solito farne talvolta per bisogno dei frati, li riserbava nel suo Archivio, e nelle cose sue più preggiate e care, ch'egli si habbia, sino il revo, o panno, col quale erano involti detti cucchiari glieli mandò a presentare, ritrovandosi all'hora detto Fra Thomaso di famiglia in Inspruch, et questo per la gran devozione che gli portava esso Ill.mo Principe di Trento". (f.76)*

Tanta stima il cardinale Mandruzzo ne aveva che si consigliava con Frate Tommaso anche per la propria vita spirituale e per l'opera della preservazione della fede. E lo trovava sempre un uomo illuminato di Spirito Santo, tanto che dichiarò *“di aver provato per esperienza che Iddio comunica li tesori della sua celeste sapienza a chi vuole e quando vuole; e non esclude le anime semplici, che non hanno mai veduto scuola; che anzi a queste si manifesta d'ordinario e parla con maggior facilità. E quando lo Spirito Santo si fa Maestro, riescono li suoi discepoli senz'altro studio dottori e gran letterati, vevoli a confondere tutto il fasto dell'umana sapienza (41).*

Pure Carlo Emanuele Madruzzo, successore nel gennaio 1629 nell'episcopato di Trento, amava e venerava il fraticello Tommaso come un santo, tanto da voler ricevere da lui persino la benedizione. Ce ne informano i signori Scudellari di Rovereto: *“L'Ill.mo et Rev.mo Principe et Vescovo di Trento Carlo Emanuele Madruzzo in genocchioni ha richiesto la benedizione al detto Padre per se, et per tutta la sua Corte, la quale ciascuno in genocchioni ha ricevuto” (f. 78).*

(41) GABRIELE DA MODIGLIANA, *Leggendario cappuccino*, Venezia- Faenza, 1767- 1789, vol V, al 6 maggio.

“Il fratello del Tirolo”

Dalle corti sfarzose di Vienna e di Monaco alle disadorne case del popolo tirolese, dai monasteri carichi di spiritualità ai paesi sepolti nell'ignoranza e nella superstizione, dai principi-vescovi collocati in dignità e in responsabilità al popolino spesso analfabeta, il passaggio per Frate Tommaso, era senza la minima difficoltà.

Come parlava ai grandi e ai dotti, così parlava ai semplici. Riversava a tutti dalla sua pienezza interiore, con disinvoltata umiltà, con parlare francescanamente semplice e accalorato, con sempre l'identico desiderio di far del bene.

Nel suo continuo muoversi, raggiungeva le case più sperdute della vallata bagnata dall'Inn, perché aveva l'incarico della questua, ma anche perché sentiva una spinta apostolica. Entrava nelle case per la carità del pane e distribuiva, in compenso la carità della parola buona: ai poveri, per incoraggiarli; ai malati, per confortarli; ai bambini, per istruirli nel catechismo; ai grandi, per illuminarli nella fede; ai meno buoni, per ritrarli dal male; ai tentennanti nella fede, per salvarli dall'eresia luterana.

Specialmente con questi, gli incontri e i dialoghi erano più frequenti e più prolungati. Frate Tommaso, in quei tempi estremamente delicati per la fede, sentiva la propria corresponsabilità nella difesa della verità cattolica e dell'obbedienza al Papa di Roma. Ludovico von Pastor, lo storico dei Papi, elenca il nostro Frate Tommaso tra i predicatori più popolari d' Austria (42).

I suoi viaggi apostolici non si contano a chilometri. Nessuna bilancia terrestre può farci sapere il peso di tutto il bene che Frate Tommaso ha dispensato.

Non per niente il popolo tirolese con quell'intuito che nasce dalla bontà e dalla semplicità, vide l'azione apostolicamente intensa di quel fraticello e lo definì come lo vide "der bruder von Tirol", cioè "il fratello del Tirolo".

*

Fratello di tutti, di principi e di poveri, di vescovi e di analfabeti, di cattolici e di protestanti, di grandi e di piccoli.

Un apostolo vero, donato tutto a tutti.

(42) LUVDOVICO VON PASTOR, *Storia dei Papi* vers. It. di Pio Cenci, Roma, 1930 vol. 12, pag. 204.

SCRITTORE FRA GEMITI E DOLCEZZE

Si è sbrigativi talvolta, quando si afferma che, per il principio di “a ognuno il suo”, la penna sta bene solo in mano di chi ha il dono dello scrivere. L’agiografia tante volte documenta il contrario.

Il nostro Frate Tommaso, senza scuole né cultura, senza maestri né biblioteche, si vide obbligato a scrivere. E scrisse pagine su pagine.

Lui stesso prevede l’ammirazione dei suoi lettori e anticipò scuse e precisazioni: *”Se tu mi conoscessi stimaresti una meraviglia grande... che io ignorante, senza mai haver letto o studiato, habbi potuto scrivere cose tali, essendo io il più vile di tutta la mia religione, et al secolo io era pastore di pecoree nella mia religione 38 anni son stato cercatore e lavatore delle scudelle”* (43).

Con umiltà chiedeva a Dio: *”O Dio! che mi fate scrivere... e che posso dir io vile et ignorante?”* (44).

Ciò nonostante, con il vangelo in mano si sentiva il coraggio di asserire a Dio *”Sia cognosciuto dal mondo, che non io, ma l’istesso vostro Figliuolo sia l’Autore: il quale... rivela la sua sapienza anco a semplici”* (45).

(43) Fuoco d’amore, p. 560

(44) Id., p. 421

(45) Id., p. 405

Il trattato “contro gli heretici”

Quando Frate Tommaso andava argomentando ed esponendo agli eretici, di casa in casa, un giorno, dai superiori gli fu imposto di metterlo in iscritto. A Vienna, nella seconda metà del 1620, Frate Tommaso riempì pagine e pagine, da lui poi rielaborate in Innsbruck, fra il 1629 e il 1630. Nacque così, per obbedienza, il trattato apologetico “*Concetti morali contro gli eretici*”, in 43 capitoli.

Che cosa lo spinga a parlare, lo confessa lui stesso: “*E credimi fratello, che il solo zelo dell’anima tua, e l’honor di Dio principalmente, mi fa scrivere questi miei discorsi... Molte volte io hebbi inspiration, di scrivere contra di te; ma sempre rinonciai tali inspirationi, vergognandomi io idiota, semplice, e povero laico. E questa rinuncia la feci molte volte, dubitando di tentatione, e quasi sforzato, me n’andai avanti il mio Dio, dicendo... che, se così era la sua volontà, esso pigliasse la mia mano facendomi scrivere quel tanto che gli piacesse: et hebbi particolar lume*” (46).

Altro scopo non si prefigge che questo: “*accìò conoscano la verità catholica: e conosciutala, lascino la falsità, e gli errori... Per conversione d’una sola anima heretica... io stimerò haver ben spese le mie fatiche*” (47).

L’autore, che solo durante l’anno di noviziato aveva imparato a leggere e a scrivere, smaschera e ribatte i principali errori, su dogma e morale, dei luterani, dei calvinisti, dei libertini; chiarisce e presenta in un’impostazione amabile gli insegnamenti divini, le istituzioni e le pratiche della Chiesa cattolica; affronta e risolve gli impegnativi temi del primato di Pietro e della sua infallibilità che continua nei papi, della necessità e superiorità della Chiesa rispetto alla Sacra Scrittura del culto esterno cattolico, dei possessi ecclesiastici e della sovranità temporale del papa.

Si sente l’affetto di uno che crede nella Chiesa cattolica, “*per la quale*” - dichiara - “*darei cento mille vite a sua difesa*” (48).

Di tale trattato “*contra gli Heretici*” dà un autorevole giudizio Gregorio Trasporti, prete di Rovereto, che ne lesse i manoscritti: “*Nel libro da lui composto contro gli eretici, da me corretto, vi erano scritte materie theologali et difficili, et benissimo risolte, per convincere l’hopinini hereticali, in modo che si vedeva, che come huomo idiota, e semplice non sarebbe per se stesso stato sufficiente a trattare simil materie se non avesse havuto particolar lune dallo Spirito Santo, nel scriverle, poichè egli non havea studiato scientie humane, nè scolastiche*” (f.85).

E’ un trattato nel quale il Francescano bergamasco, anticipando i tempi, dialoga con l’ “eretico fratello”, nell’ansia per l’unità e nella certezza dell’unità. Veramente un dialogo apostolico.

(46) Id., p. 560

(47) Id., p. 618

(48) Id., p.622

Pagine di fuoco

Di apologetica, scrisse per obbedienza. Sull'amore e sul Cristo amato e sulla via per unirsi a Lui, scrisse per intrattenibilità.

Non riusciva a circoscrivere in sé, nel suo piccolo mondo interiore, il fuoco che gli ardeva dentro. Doveva scrivere, nonostante sentisse i propri limiti e deficienze. "Scriverei giorno e notte; darei da scrivere anco ad uno scrittore" (49). "Mi venne una calda inspiratione, che io dovessi scrivere quello che mi verrebbe ispirato" (50).

Svela la fonte da cui attinge il suo scrivere: "Né mai ho letto una sillaba de' libri; ma ben mi fatico a leggere il passionato Cristo" (51) "Pur lo farò a gloria di Dio, il quale non guarderà alla mia viltà, ma Esso me lo detterà; et io sarò il semplice scrittore" (52).

C'è un suo confratello, fra Ilarione da Mantova, che ci informa del quando e del come Frate Tommaso scriveva: "L'ho veduto molte volte dopo la comunione ritirarsi in cella, a scrivere cose di meditationi della vita, et passione del Signore et havendomi egli alquante volte lette quelle sue opere spirituali dopo scritte, confidentemente mi affermava di non haver veduto, né studiato libro alcuno nel comporre; anzi ch'egli per se stesso non poteva capire, come avesse poste quelle cose in carta, ch'a me parevano divine, le quali vedute poi da un dottore di legge Ecc.mo, mi disse queste formali parole, ch'un theologo non poteva scrivere cose tali, se non avesse qualche particolar lume di Dio" (f. 119).

Padre Luca da Trento, che ricevette non poche confidenze dall'amato Fratello bergamasco, testimonia: "Delli suoi scritti che ha fatto miravigliosi, mi disse circa l'anno 1621 a Possa, che lui molte volte scriveva, et aveva scritto, senza sapere quello che faceva, andando in spirito nel scrivere, et che quando poi tornava in sé, trovava il tutto scritto bene come haveva havuto intentione" (f.106).

Anche Fra Francesco da Valdobbiadene, che fu per molti anni con il Bergamasco, ricorda: "Mi disse anco... che li scritti ch'egli componeva, li calava solo dall'oratione, il che gli serviva per starsene ritirato nella sua cella, facendo oratione, et insieme scrivendo quel tanto che Iddio in essa gli comunicava senza studio alcuno litterale" (f. 171 v).

Lo stesso scrittore confessa: "Né mai bisogna che pensi, che cosa habbi da scrivere, ma mi raccomando a Dio, e lascio che esso operi" (53).

Per un comportamento del genere, il padre Giovenale Ruffini da Val di Non, filosofo e teologo che troverà tali scritti nel convento di Innsbruck e li darà alle stampe nel 1682, a cinquant'anni dalla morte dell'autore, sotto il titolo "Fuoco d'amore", si sentirà obbligato a richiamare: "Prego, amico lettore, a volerli... leggere con quel affetto, e diritto occhio di devotione con il qual l'Autore li scrisse, che tutto d'amore e santo zelo ardeva..., non avendo essi scritti altro fonte o principio che l'amore" (54).

Attinti dall'amore, erano scritti che dovevano far ardere di amore. "Questi miei scritti feriscano il cuore a chi li leggerà: acciò io et essi (restando impiagati e feriti di questo Divino Amore) possiamo... lodare, adorare, benedire, amare e contemplare quel Dio, d'ogni bene degnissimo" (55).

(49) Id., p. 505

(50) Id., p. 385

(51) Id., p. 505

(52) Id., p.606

(53) Id., p.505

(54) GIOVENALE RUFFINI, *A chi legge*, in *uoco d'amore*, introduz., senza numerazione di pagine

(55) *Fuoco d'amore*, p. 406

Amorose composizioni

Pagina dietro pagina, nacquero così dall'amore e per l'amore, le "Amorose Composizioni", edite sotto il titolo "Fuoco d'Amore" in cui s'intrecciano pensieri e affetti, contemplazioni e preghiere, voli mistici e colloqui accesi, indirizzi ascetici e orazioni infuocate.

Sono tre trattati.

I, *Selva di contemplatione sopra la Vita, Passione, e Morte, del nostro Signore Giesù Christo*, in 19 capitoli, "composta da me" - premette l'autore - "per utilità e consolatione de' Lettori, per infiammarsi et innamorarsi dell'amore del N. Iddio...; cavata e composta da me dal Libro delle pretiose piaghe del crocifisso" (56).

II, *Scala di Perfettione*, in 195 capitoli un completo trattato sulla vita interiore.

III *Del vero, retto, puro, filiale, unitivo o transformatioi Amore*, in forma di lettere familiari, scritte - annota il compilatore - "per certe persone particolari assai illuminate e degne di gran spiritio" (57). Di questo trattato Frate Tommaso in una lettera da Vienna, parla all'amico Guarinoni: "Trattato dell'amore... è molto lungo; e come l'Amore contiene cose di stupore e di meraviglia" (58).

A questo trattato seguono altre ventun lettere spirituali, dirette a illustri personaggi, dal Cappuccino di Olera seguiti nella vita spirituale: l'arciduca Leopoldo V, l'arciduchessa Claudia de Medici, le arciduchesse d'Austria Maria Cristina ed Eleonora, una superiora dell'istituto di Hall, Ippolito Guarinoni, ecc. L'autore delle lettere si autodefiniva, scrivendo accanto alla propria firma, "feccia e sterco dei peccatori".

Tali scritti si diffondevano qua e là, per accendere all'amore e spronare alla santità. Dentro e fuori il convento, molti si presentavano a trascriverne copie che, poi, si diramano ovunque: ad esempio, p. Costanzo bergamasco (cf. f. 6), Ippolito Guarinoni, il chierico Francesco Scudellari, figlio di Onorando da Rovereto, "al quale esso Padre Thomaso dava da rescrivere alcune sue compositioni divinissime, così tenute da RR Padri Gesuiti, ai quali esso giovane le mostrava, acciò scorgessero il spirito divino, che questo padre havea" (f. 87).

(56) Id., sul frontespizio

(57) Id., p. 408

(58) Lettera, gennaio 1621, in *Fuoco d'amore* p. 505

C'era d'aver paura

Forse, anche perché infastidito da questi scritti, invitanti a santità, che venivano largamente diffusi, il demonio, colto in contropiede, passò decisamente all'attacco. E fu violento. Lo tormentò senza sosta, per decenni, quel povero Fraticello tutto fuoco, presentandosi a lui perfino nelle forme più sconce.

Fra Giovanni Francesco Bassanin da Conegliano ricorda *“Nell'anno 1625, sendo di famiglia nel luodo nostro di Roveredo con detto Fra Thomaso..., mi disse che doppo il Mattutino mentre se ne stava retirato in chiesa (com'era il suo solito), gli apparve un animale come un struzzo con le ali, et li andava svolazzando dintorno, e dicendogli esso “ questo non è il tuo luogo, “subito sparve. Un'altra volta gli apparve stando in oratione in chiesa un altro animale in forma d'un asino, e mirandolo Fra Thomaso con stupore e meraviglia, alzò la mente a Dio, e questo anco parimente subito sparve” (f.53).*

Pure p. Luca da Trento riferisce qualcosa d'analogo *“Mi disse l'anno 1621 a Possa..., ch'apparve ad esso una volta mentre egli stava di notte orando avanti il Santissimo Sacramento, il demonio in forma di un brutto animale... et gli calò da alto su le spalle, e li cominciò a fare delli atti abominevoli e lascivi addosso, e che lui crollò giù, e lo gettò colà in terra... seguitando la sua oratione” (f.104).*

Un giorno, mentre a poca distanza da Innsbruck Frate Tommaso si curava per un'indisposizione, in compagnia di Fra Marziano da Fassa, sacerdote studente di teologia, la conversazione cadde sul se e sul come gli uomini del lontano passato abbiano potuto vedere dei diavoli. Fra Marziano riferisce: *Rispose Lui: ‘Li ho veduti ancor io in grandissima bruttezza et più d'una volta’. Dissi all'hora io: ‘O Fra Thomaso, adunque li avete visti voi?’ Al che sospirando soggiunse: ‘O caro figliuolo, sono già, e passa 30 anni, che li ho visti ogni notte in diverse forme, una volta come un dragone, un'altra volta come un gatto, ecc. Una volta andava volando in chiesa sopra il mio capo intorno in forma di bruttissimo dragone et cadendo dall'alto a basso avanti di me, fece tanto fracasso, che sembrava si ruminasse tutta la chiesa. Una volta mi salì addosso sopra le spalle etc. “E diceva che nel principio di questa tentatione per paura di questi diabolici mostri, era costretto a correre et scampare fuori della chiesa” (f. 208 v).*

Come non bastassero tali apparizioni e maltrattamenti paurosi, il demonio gli giocò dei brutti scherzi. Suscitò maldicenze sul suo conto, entro e fuori convento; gli mosse vere persecuzioni, fino a fargli imbastire contro un processo presso i superiori. Frate Tommaso dovette recarsi a Roma, per rispondere delle accuse.

Il tutto era stato mosso, parte per i fastidi che dava, parte per misere invidiuzze umane, per essersi lui - umile fraticello - interessato all'erezione in Rovereto di un monastero destinato ad anime che si volevano, più strettamente consacrare a Dio. Fu, tuttavia, senza alcuna difficoltà, riconosciuta la sua innocenza.

Era lui, invece, che - tanta era l'umiltà - non riusciva a riconoscersi innocente. Per tale riconoscimento, raddoppiava penitenze e penitenze, contro il suo povero corpo. Lo chiamava *“bestia”* o *“bestione”*. Per imbrigliarlo lo sottometteva a fatiche, a digiuni, a veglie, a privazioni. L'obbligava a prendere quel po' di riposo su paglia, nella angusta cella.

Flagellava il suo povero corpo con una sferza formata da un insieme di tre catenelle di ferro, con molti anelli appuntiti. Una volta, fu sentito dal Guarinoni flagellarsi per oltre

mezz'ora, in una stanza vicina. All'amico Guarinoni confessava che, anche negli ultimi anni, non era tanto il demonio che gli faceva paura, neppure l'inferno, quanto il suo corpo "bestione", sempre pronto all'insidia.

Fra lacrime, gemiti e dolcezze

Padre Serafino da Rovereto, che fu nel 1624 con Frate Tommaso nel convento di Ala di Trento, afferma: *"Più volte l'ho sentito a piangere dirottissimamente avanti il Crocifisso in tempo di notte, che li frati erano retirati"* (f. 78).

Fra Ilarione da Mantova, che visse con lui a Rovereto nel 1616, aggiunge *"Era huomo di grandissima oratione, e contemplatione, nella quale versava copia di lacrime, e quando era solo prorompeva in parole et in affetti amorosi verso Iddio"* (f. 119 v).

Fra Francesco da Valdobbiadene ricorda *"Haveva grandissimo zelo della salute delle anime, e molte volte m'ha detto ch'andando egli in un tal chiesa, dove Iddio restava offeso, piangeva amaramente ogni volta che ivi capitava"* (f. 118).

Dubitando della propria salvezza, per paura dei peccati che credeva di aver commesso, Frate Tommaso non riusciva a trattenere il pianto. *"Essendo egli una notte nella nostra chiesa di Vienna avanti il Santissimo Sacramento - è testimonianza di Fra Francesco di Valdobbiadene, che ne fu informato dallo stesso Frate Tommaso - e facendo oratione per una grandissima tentatione da lui sostenuta lungo tempo, dubitando della sua salute, gli apparve il Padre Brindisi (è S. Lorenzo da Brindisi, cappuccino), a cui disse Fra Thomaso: 'Padre siete in gloria?' Rispose egli 'Si, figlio, sono in gloria per gratia del Signore'. Soggiunse Fra Thomaso: 'E di me, Padre, che sarà? Mi salverò?' Allora il Padre Brindisi, ponendogli tre volte la mano sopra una guancia, gli disse: 'Si figlio, che ti salvarai', e subito sparve"* (f. 172).

Frate Tommaso, avendo denunciato come superstizioso e diabolico un comportamento pseudomistico di una "compagnia di donne spirituali" di Verona, *"hebbe persecutioni estremissime da alcuni religiosi, et secolari per ciò., si che detto Fra Thomaso sendo riddotto in estreme pressure, non havea più altri dalla sua, che il Santissimo all'altare a quale ricorreva"* (f. 104).

Ma c'erano altre lacrime che gonfiavano i suoi occhi: era un pianto per la troppa dolcezza che gli riempiva l'anima. Era il pianto espressivo di un amore intenso. E' lui che scrive "Questo amore si gusta in corde, in anima, in solitudine: orando, contemplando, gemendo e lagrimando la Vita e Morte del nostro appassionato Christo, nella quale si trovano laghi, fiumi, fonti, mari di dolcedine" (59).

*

Svelò qualcosa di tali mistiche e serafiche dolcezze in una lettera scritta a Don Gregorio Trasporti, poco prima della morte, *"nella quale si mostrava estaordinariamente sitibondo di bere"*

il Sangue prezioso delle piaghe di Nostro Signore, lamentandosi che di continuo languiva et che quanto più meditava, sempre più gli accresceva la sete, in modo che si sentiva venir meno” (f. 85).

(59) Fuoco d'amore, p. 494

“IL MIO CUORE NON PUO' PIU'”

Cuore e *amore* sono le parole che gli uomini di tutti i tempi hanno più ripetuto, a sproposito e a proposito. Restano, tuttavia, le realtà più sublimi, ancorché gli uomini non sempre riescano a rispettarle. In esse si svolge la vita dell'uomo, che altro non è che un essere che si dona, per ritrovare nella donazione la propria integrazione.

Quando l'essere, a cui si tende per amore e al quale ci si dona, è Dio, la vita diventa un'avventura ineffabile, indescrivibile, perché esplosione della gioia più vera e più pura.

E', questa, l'esperienza dei mistici, il paradiso anticipato dei santi, il gaudio più vero.

Fu, questa, l'esperienza di Tommaso da Olera, il Fraticello tutto amore.

Un vero “pazzo d’amore”

E’ quanto chiede dalle preghiere altrui, “accìò - è la sua attesa - *il mio Dio mi dia gratia d’essere un vero pazzo d’amore*” (60).

Tutto il resto, fuori dell’amore, non esiste “*Il tutto è fumo e vanità; altro bene non si trova che l’amare Dio; ma amarlo bene, servirlo bene con amore e per amore*” (61).

Se ha un augurio da fare alle persone che spiritualmente segue è questo solo. “*L’amore vi traffiga li cuori, accìò impazzite d’amore*” (62). A Eva Maria Fleischer, che Frate Tommaso portò dal luteranesimo alla Chiesa cattolica, il Frate scrive “*Desidero, che siate tutta amore, fuoco e fiamma*” (Innsbruck, 20 sett. 1626). Ad altri auspica: “*Vi leghi vi incateni Dio con catene d’amore*” (63).

Lui stesso visse *incatenato* al cuore di Cristo.

Nei suoi scritti - precedendo di un cinquantennio Margherita Maria Alacoque - ha pagine incandescenti sul Cuore di Gesù, di cui contempla dolori e amore, e a cui si impegna una vita d’amore. Arriva a scrivere: “*Nel Cuore di Christo respiro giorno e notte*” (64).

Non poteva più pregare assieme agli altri. “*Mi disse - confida Fra Francesco di Valdobbiadene - ch’a pena egli poteva dire li Pater noster d’obbligo, che non restasse ellevato subito in Dio, né poteva fare altre orazioni vocali, che subito era unito con Iddio benedetto*” (f. 171 v).

“*Mi disse di se - testimonia p. Luca da Trento - che si riduceva orando la notte, come ad hore solitarie e disposte a praticar più internamente Dio e che perciò finalmente aveva ottenuto da M.R.P. Generale di poter riposare quando li frati dicevano il Mattutino, per poter poi attendere alle sue pratiche di Dio et eshalationi del suo sant’Amore, quando gli altri non udivano, solendo ciò fare anco avanti il Mattutino. Ho udito che in quelli (di ebrietà di spirito) dava in canti e laudi del Signore in chiesa senza un rispetto al mondo, che pareva ebro di affetione*” (f. 104).

Allo stesso confratello di Trento confidò che “*era stato sin i mesi intieri senza poter dormire per l’incendii d’animo verso Dio*” (ibid.). Lo stesso confratello s’accorse che “*a tavola mangiando lagrimava e contemplava, e pare che... fosse tutto e in tutti i tempi attento a Dio, et a sollevar con tutte le sue attioni e parlari gli altri a Lui*” (f. 105).

Così straripante sentiva l’amore che doveva controllarsi per non gridare. “*Io - confidò Frate Tommaso a p. Idelfonso d’Augusta, un anno prima di morire - sento in cuore una tale abbondanza di divino amore, che se non opponessi resistenza, il mio vivere altro non sarebbe che un interrotto clamore gemito e pianto per il troppo amore*” (f. 207).

(60) Id., p. 499

(61) Id., p. 487

(62) Ibid.

(63) Id., p. 494

(64) Id., p. 507

Amore che straripa

Arrivò al punto che un amore così intenso non gli permetteva più di dormire. E' ancora testimonianza del teste oculare p. Idelfonso d'Augusta: *"Il suo cuore era tanto ripieno della soavità dell'amore divino che non poteva prendere sonno"* (f. 207 v).

In tali notti insonni, fu udito pregare così *"O Dolcissimo, Amabilissimo, Desideratissimo, o unico Gaudio, allontanati un po' da me. Muoio del tuo amore, non riesco a reggere. Tu sai che senza sonno non posso vivere; finchè tu mi sei presente, io non riesco a dormire; finchè tu mi sei presente, non ce la faccio, a vivere. Staccati da me, o Signore, giacché io vivo per te. Ma se tu vuoi chi io muoia, io morirò, ma per te"* (ibid).

Un giorno, entrando nella sua cella, ancora lo stesso padre Idelfonso cominciò a citargli espressioni sull'amore di Dio. *"Smettila - troncò Frate Tommaso - taci, caro fratello: di consolazione ne ho fin troppa"*. E riprendeva a scongiurare dolcemente: *"Signore, scostati un po' da me: non riesco più a resistere. Permettimi, o Dolcissimo, o Desideratissimo, di dormire un po'"* (f. 207 v).

Già in una sua lettera del 25 ottobre 1622 aveva assicurato *"Desidero... morire, per desiderio ardente che tengo per unirmi al mio Christo"* (65).

Al sacerdote roveretano Don Gregorio Trasporti si mostrò, in una lettera, *"estrordinariamene sitibondo di bere il Sangue pretioso delle piaghe di Nostro Signore lamentandosi che di continuo languiva"* (f. 85).

Pervenene pure a Bernardina Floriani, la madre Giovanna Maria della Croce, una lettera *"nella quale - testimonia Bernardina - pareva ch'egli m'annunciasse la sua morte, poi che mi lasciava come per heredità la Croce, spine, chiodi ,et altri instrumenti della sacra Passione di Christo Signor Nostro, et quando io hebbi quella lettera, dissi tra me stessa 'Questo buon Padre facendo come testamento si deve voler, partir et far passaggio da questo mondo' come a punto seguì. (f. 84).*

(65) Id., p. 514

Gli ultimi baci

A Innsbruck, nella cella, ristrettissima giaceva su povero pagliericcio Frate Tommaso, oramai sessantottenne. Vi si era ritirato da mesi, quando s'accorse che più non ce la faceva. Per non trascorrere i giorni nell'ozio, tra contemplazioni e preghiere ritagliava nel legno dei cucchiari: ne aveva imparata l'arte caratteristica dai tirolesi.

Venne un giorno in cui si trepidò per la sua vita. Attorno all'angusta cella del Bergamasco si strinsero i confratelli. Si unì a loro l'arciduca Leopoldo V, che *"piangeva da dolore amarissimamente per l'affetto grande che egli portava"* (f. 78).

Frate Tommaso, sul giaciglio, *"non faceva altro che predicare incessantemente il disprezzo del mondo et l'amor di Dio a' circostanti"* (f. 106 v) e *"quel Christo e Crocefisso che volse per sua devozione, lo mangiò mezzo da tanti bacci e d'abbracciamenti che li diede"* (ibid).

Fu afflitto da dolori, per bruciori di stomaco, per inedia, per gonfiore alle mani. Trovava sollievo recitando il simbolo apostolico e ripetendo *Salve Regina* e facendo recitare un' *Ave Maria* da chi l'andava a visitare.

Una mattina, avanti il canto dell'ora canonica di Prima, p. Idelfonso d'Augusta entrò nella cella di Frate Tommaso e lo trovò sorridente nell'atto di lodare Iddio. Tommaso gli disse:

"O com'è generoso il mio dolcissimo Iddio! Non hai tu udito una musica? Nel dormitorio?" Al no di p. Idelfonso, replicò: *"Io ho udito una musica dolcissima, e per questo sono lieto"*. Richiesto se sentisse dolori, rispose *"Sì, li ho ma non li sento. Oh quanto è soave quella musica!"*

Padre Idelfonso congetturò che quella musica fosse stata udita in sogno. Tuttavia, la notte seguente, nella cella di Frate Tommaso, la stessa dolcissima musica fu udita pure dal predicatore cappuccino p. Vincenzo romano, che abitava nella cella attigua a quella del laico bergamasco.

Benché il superiore provinciale, p. Serafino da Brunico, fosse assente da Innsbruck, Frate Tommaso assicurò che non sarebbe morto senza averne prima ricevuto la benedizione. E fu così. Il superiore, senza alcuno avviso o invito, arrivò inaspettatamente al convento e benedisse il buon Fraticello (testimonianza di Fra Giulio da Venezia, codice c/43, f. 53 v), che nell'agonia, altro non ripeteva: *"O Dio, Dio! Non posso più, non posso soffrire questi vostri amorosi influssi! O Giesù! O amato Sposo! O mio cuore! Cessate un poco, riposare, il vostro amore mi ammazza avanti tempo, la dolcezza è troppo grande, il mio cuore non può più"* (66).

E morì, così alle ore due del venerdì 3 maggio 1631, a 68 anni, di una *"morte d'amore"*. Il suo padre guardiano Francesco mantovano, che l'assistette in morte ricorda: *"Passò con il crocifisso nelle mani, il quale teneva sempre al petto; e lo baciava spessissime volte con tanto affetto che rendeva devotione ad ogn'uno"* (67).

(66) RUFFINI, *A chi legge*, cit.

(67) *Fuoco d'amore*, p. 527-528.

Sepolcro glorioso

L'arciduca Leopoldo V, Ippolito Guarinoni, gente di Innsbruck e dei dintorni, accorsero a vedere, a toccare, a baciare la salma del Fraticello santo. Cediamo la penna a un teste oculare, p. Giambattista d'Ala: *"Doppo la morte di Fra Thomaso, mettendo li frati il suo corpo secondo il solito avanti mezo giorno in chiesa, per farli l'essequie e dargli sepoltura doppo Compiaeta, fu tanto grande il concorso, et calca del popolo non solamente d'Insprugg, ma ancora delli forastieri, che venivano da luoghi circonvicini, et contorni assai lontani, dove ogn'uno si sforzava di vederlo, toccarlo con la corona, et haverne una pezzetta dell'habito suo, talche un frate del continuo, et ben due ancora con le forbici in mano, sin che sepeliserò il corpo, hebbero che fare a tagliare delle migliaia di pezzette dall'habito suo, et da compartirle alla gente. E tra l'altri una donna maritata nella città di Ala, distante cinque miglia da Insprugg, ch'ebbe una figliuole totalmente orba, concorrevà essa ancora, per haverne una partecella dell'habito suo, se ne tornò a casa, e con devotione messe quella pezzetta sopra gli occhi della figliuola orba, la quale per questo subito ricevette la vista"* (f. 209 210).

La sera della domenica 5 maggio, la salma fu deposta nella tomba dei religiosi, nella cripta della cappella della Madonna, nella chiesa dei cappuccini in Innsbruck. Ancor oggi il Servo di Dio Tommaso da Olera (Bergamo) riposa nella stessa cappella, in un loculo nella parete destra.

E' testimonianza di molti *“Doppo l'esser stato sepolto il corpo di Fra Thomaso... fu sentito da più frati sopra la sua sepoltura e cappella una musica di Angeli con cantici e suoni celesti, il che durò per alcuni giorni”* (codice c/43, f. 53 v).

“Dicono - riconferma p. Luca da Trento - che furono uditi gli angeli cantare sopra la sua sepoltura per tre giorni” (f. 106 v).

I cappuccini, obbligati ad abbandonare il convento nella soppressione governativa del 1787, tra le cose più care portarono con sé da Innsbruck nel loro esilio il cranio del santo Fraticello di Olera, che al loro ritorno, ricollocarono assieme alle ossa. Quel cranio, tanto caro e custodito con devozione, aveva tutta una storia.

A cinque anni dalla morte di Frate Tommaso, seppellendosi un altro frate nella stessa cripta, fu visto con sorpresa che, nel cranio del Bergamasco, era ancora conservato il cervello, fresco, bianco incorrotto. Fu deposto in una scodella, e risepellito nella fossa comune. In occasione di successivi seppellimenti, si approfittava della riapertura della cripta per raccogliere un olio salutare, spirante profumo, che emanava dal cervello incorrotto. Con quell'unguento furono ottenute non poche guarigioni.

A distanza di oltre cinquant'anni, nel 1682 p. Giovenale Ruffini, il redattore di *“Fuoco d'Amore”*, testimoniava: *“A tempo, che io medesimo mi ritrovava presente in Insprugg, et hebbi la medesima scutella con il cervello nelle mani, benché all'ora già haveva mutato il color bianco in bruno et oscuro”* (68).

Quel prezioso contenuto nella scodella durò fino al 1757, anno in cui per disattenzione venne rovesciato e perduto.

Non fu perduto, però, il ricordo di santità di questo Fraticello tutto fuoco, venerato dai tirolesi nel suo sepolcro e nella sua cella, invocato quale *“beato”* per secoli, sino ad oggi, dalla gente della sua Olera, ricordato dai cappuccini particolarmente dell'Austria, della Lombardia, del Veneto, del Trentino Alto Adige.

Nel 1967-1968, a Bergamo e ad Innsbruck, si svolse il processo informativo sulle sue virtù e sulla sua fama di santità.

Il 23 ottobre 1987 Sua Santità Giovanni Paolo II ne decretò l'eroicità delle virtù. Da allora il cappuccino Bergamasco e' entrato a far parte della schiera dei *“Venerabili”* in attesa del successivo passo della beatificazione.

(68) Ruffini, *A chi legge*, cit.

INDICE

- 2 Prefazione
- 3 Come... di Gianni Battistin
- 4 CERCANDO PANE E ANIME
Per le strade - Parlando di Dio - Piuttosto l'inferno - La potenza di Dio - Dagli uomini a Dio
- 9 APOSTOLATO SENZA STOLA
Aveva capito - Per la pace - L'ebrea più che ostinata - Doni di Dio - Direttore di spirito
- 14 NELLA CORTE ARCIDUCALE DI INNSBRUCK
L'arciduca Leopoldo V - Due amici sul serio - Gli argomenti preferiti - L'argomento base - Un volume in dono
- 21 UNA CHIESA SUL FIUME INN
A Loreto Ambasciatore degli Asburgo - Scrittore mariologo - Il figlio e la Madre - A tu a tu con la Madonna - Uno strano ordine a un suo amico
- 27 A DIALOGO CON TUTTI
Nella corte imperiale di Vienna - Nell'istituto delle "Vergini" di Hall - Alla corte di Monaco - Nei vescovadi di Salisburgo e Trento - "Il fratello del Tirolo"
- 35 SCRITTORE FRA GEMITI E DOLCEZZE
Il trattato "contra gli heretici" - Pagine di fuoco - Amoroze composizioni - C'era da aver paura - Fra lacrime, gemiti e dolcezze
- 42 "IL MIO CUORE NON PUO' PIU'"
Un vero "pazzo d'amore" - Amore che straripa - Gli ultimi baci - Sepolcro glorioso - La venerazione di due Papi

www.fratommaso.eu



1563 2013

450° DELLA NASCITA DI FRA TOMMASO DA OLERA